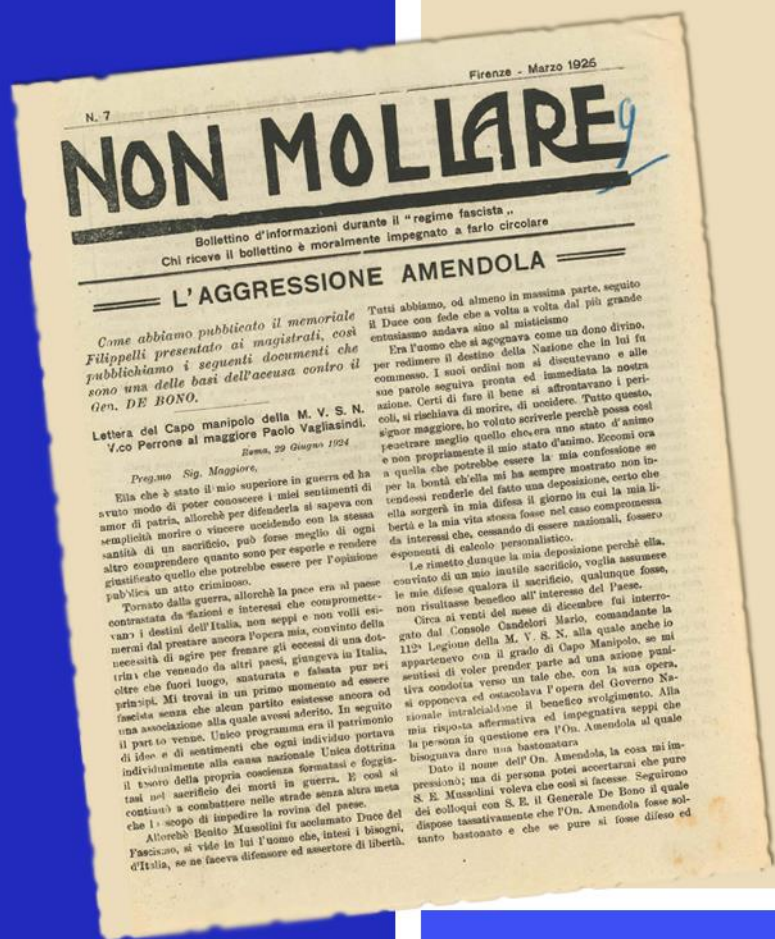


062

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 20 aprile 2020

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 62, 20 aprile 2020
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrillo

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

europa e coronavirus

5. riccardo mastrorillo, *eurobond: opportunità o rischio?*

6. niccolò rinaldi, *guardiamoci allo specchio*

la biscondola

10. paolo bagnoli, *gli italiani meglio dell'italia*

res publica

11. angelo perrone, *concretezza e serietà*

la vita buona

13. valerio pocar, *bugie e silenzi impareremo qualcosa?*

nota quacchera

15. gianmarco pondrano altavilla, *la scienza del sensitivo mariano*

lo spaccio delle idee

16. pietero polito, *la forza mite della cultura*

18. william beveridge, *perché sono liberale*

25. william beveridge, *progetti di pace in tempo di guerra*

28. lucio villari, *quel piano beveridge che pare scritto oggi*

in fondo

29. enzo marzo, *vecchio scarpone - quanto tempo è passato...*

31. *comitato di direzione*

32. *hanno collaborato*

6. *bêtise d'oro*

10-13-15-17-27-29-31. *bêtise*

È USCITO

IL NUOVO ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2019
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



È andato via Salvini?

Giulio Giorello

*Dissenso, pensiero critico
e ricerca scientifica*

VIII rapporto
sulle confessioni religiose TV

IX rapporto sui telegiornali
Rapporto 2019 sulla secolarizzazione

Settima serie, dicembre 2019

FORMATO: 18x24 cm

NUMERO PAGINE: 184

ISSN: 1825-4977

CONDIZIONI DI VENDITA

fascicolo singolo Italia:

- euro 25,00;
- enti euro 50,00;
- sostenitori euro 60,00;

fascicolo singolo estero:

- euro 35,00;
- enti euro 70,00;
- sostenitori euro 80,00

L'annuale di "Critica liberale" può essere acquistato on line
sul sito della BIBLION EDIZIONI <http://www.biblionedizioni.it>
o inviando una mail all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

L'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“È ANDATO VIA SALVINI?”

rapporto 2019 sulla secolarizzazione **VIII rapporto sulle confessioni religiose e tv** **IX rapporto sui telegiornali**

INDICE

res publica

- 3. critica liberale, *oltre i rossobruni c'è solo il liberalismo*
- 9. valerio pocar, *la questione ambientale: dai diritti ai doveri*
- 14. giovanni perazzoli, *le tre facce del complottismo*
- 22. sabatino truppi, *aiuti allo sviluppo e flussi migratori: cosa ci dicono le evidenze empiriche?*
- 34. sabatino truppi, *e se il vero problema dell'italia fosse l'emigrazione più che l'immigrazione?*
- 52. paolo fai, *il mito della democrazia diretta*
- 57. fulvio cammarano, *meridionalismo, una categoria storiografica ancora utile?*

gli stati generali del liberalismo

- 61. *convegno internazionale “Gli stati generali del liberalismo”*
- 63. enzo marzo, *cinquant'anni di solitudine*
- 67. giulio giorello, *lectio magistralis. dissenso, pensiero critico e ricerca scientifica*
- 73. franco grillini, *la lunga battaglia dei diritti civili nel nostro paese*
- 80. paolo bagnoli, *nel solco del filo rosso che va da gobetti a salvemini, da rosselli agli azionisti, da ernesto rossi a bobbio*
- 86. giovanni vetritto, *i prossimi cinquant'anni*
- 94. *prima edizione del “Premio Critica liberale sulla libertà”*
- 95. *motivazione della premiazione di pawel adamowicz*
- 96. *intervento di ringraziamento di pawel stepniewski*
- 97. *motivazione della menzione di disonore assegnata a matteo salvini*

ricerche laiche

- 101. enzo marzo, *dal clericalismo servile al clericalismo esibito*
- 104. *VIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 128. *IX rapporto sui telegiornali*
- 150. lorenzo di pietro, *la secolarizzazione si stabilizza nel 2016, salvo matrimoni e divorzi*
- 156. enzo marzo, *il ruolo della fede*
- 157. *rapporto 2019 sulla secolarizzazione*

il cono d'ombra

- 167. mario pannunzio – vittorio de caprariis, *riscopriamo de caprariis. le garanzie della libertà: pagine sparse*

In copertina: **ILLUSTRAZIONE DI CATERINA LAURENZI**

europa e coronavirus

eurobond: opportunità o rischio?

riccardo mastrorillo

Il 23 aprile prossimo si terrà per videoconferenza una riunione del Consiglio europeo (capi di stato e di governo degli stati membri).

Il Consiglio dovrà prendere decisioni rispetto alle misure proposte dall'Eurogruppo (la conferenza dei ministri economici degli stati membri), che il 9 aprile scorso ha individuato alcune misure:

1) Meccanismo europeo di stabilità (MES), che potrebbe essere utilizzato dagli Stati per sostenere il finanziamento dell'assistenza sanitaria e i costi relativi alla cura e alla prevenzione causati dall'emergenza;

2) uno Strumento europeo di sostegno temporaneo (SURE) per attenuare i rischi di disoccupazione che fornirebbe agli Stati membri assistenza finanziaria, per un totale di 100 miliardi di euro, sotto forma di prestiti concessi a condizioni favorevoli.

3) un fondo di garanzia paneuropeo di 25 miliardi di euro, proposto ed eventualmente gestito dalla Banca Europea di investimenti (BEI) capace di assicurare, fungendo da leva finanziaria, in sinergia con analoghe funzioni nazionali, finanziamenti per 200 miliardi di euro, a favore delle imprese, in particolare quelle piccole e medie, in tutta l'UE;

4) un Fondo (temporaneo) per la ripresa economica (Recovery Fund), per preparare e sostenere la ripresa, fornendo finanziamenti attraverso il bilancio dell'UE a programmi volti a rilanciare l'economia in linea con le priorità europee e garantendo la solidarietà dell'UE agli Stati membri più colpiti, alcuni Stati membri, tra cui l'Italia, hanno chiesto di finanziare il Fondo mediante l'emissione di debito comune (EUROBOND).

Sull'ipotesi di emissione di Eurobond le posizioni sono contrastanti: l'Italia, sostenuta dalla Francia chiede con forza questa misura, considerandola un gesto di solidarietà dell'Europa, in un momento molto difficile. Germania e Olanda sono invece fermamente contrari, ritenendo ingiusto garantire, di fatto, un debito pubblico già fuori controllo, come quello italiano.

Da un punto di vista meramente teorico abbiamo delle grosse riserve di principio sull'emissione di titoli europei di debito pubblico. Nessun individuo/organizzazione/impresa accetterebbe di accollarsi un debito se non può controllare la spesa dell'importo erogato. Peraltro l'Unione Europea non avendo un sistema fiscale diretto, ma basandosi su un finanziamento degli stati membri, con quali strumenti potrebbe garantire la restituzione del debito, se lo stato beneficiario del finanziamento non dovesse pagarlo?

Purtuttavia, di fronte ad uno scontro, per certi versi ideologico, tra due visioni contrastanti, riteniamo fondamentale, da un punto di vista eminentemente politico, l'accettazione del principio degli Eurobond. Quando nacque l'Euro, noi e tanti altri convinti europeisti contestammo il fatto che una moneta unica, senza un governo ed una economia europea fosse un errore di principio, ma condividemmo alla fine l'idea che, attraverso l'Euro, l'Unione Europea sarebbe stata costretta ad una maggiore integrazione, ed in parte, così è stato.

Oggi, la nascita degli Eurobond, potrebbe costituire un ulteriore tassello che obblighi ad una integrazione maggiore. L'obiettivo evidentemente è la nascita, finalmente, di politiche di welfare europee e, magari, anche di una fiscalità europea. Fatti che obbligherebbero finalmente alla necessità di politiche economiche, sociali e fiscali realmente comuni. Cioè alla fine dei paradisi fiscali, dello sperpero di risorse pubbliche, delle incomprensibili e intollerabili differenze di trattamento tra cittadini Europei.

Sarebbe la grande occasione di trasformare questa Europa dei Governi, finalmente in un Europa dei cittadini. Avere un Governo Europeo, espressione della maggioranza del Parlamento e non degli accordi tra stati, un Parlamento Europeo tale di fatto e non solo di nome.

Noi italiani avremmo tutto da guadagnare da un sistema europeo centralizzato di politica sociale, fiscale ed economica: potremmo finalmente scoprire che, pagando meno tasse, si potrà avere un welfare uguale a quello della Germania, e non potrà più accadere che imprenditori italiani spostino la sede sociale in Olanda per avere sconti sulle tasse, perché la tassazione dei redditi sarebbe uguale per tutta Europa.

I paesi virtuosi del nord Europa potrebbero finalmente tirare un sospiro di sollievo, sapendo che finalmente, le regole severe di bilancio verrebbero applicate anche in Italia, finendo con il costante ricorso al debito pubblico, anche per finanziare la spesa corrente. Mettendo definitivamente al sicuro l'Euro dalle consuete speculazioni della finanza d'assalto.

La nascita della moneta unica è servita per rendere indissolubile il legame europeo, la nascita di un debito pubblico europeo servirà per costringere i governi a cedere finalmente una fetta consistente del loro potere ad un governo centrale, responsabile e garante del debito pubblico. Insomma questo scontro sugli eurobond potrà essere l'occasione trasparente per capire chi vuole finalmente un Unione Europea e chi pensa solo ai meccanismi di contabilità.



bêtise d'oro

LOMBARDIA. 12MILA MORTI E UN IMBECILLE

«Adesso basta, spezze le catene, domani me ne vado al mare. Uscirò liberamente e sfacciatamente per le strade del mio Paese, e lo farò in spregio a un governo indegno e cialtrone che si illude di poter giocare a tempo indeterminato con le mie libertà individuali».

Filippo Facci, "Liberò", 12 aprile 2020

europa e coronavirus guardiamoci allo specchio

niccolò rinaldi

Cosa si gioca l'Italia al tavolo europeo? Dall'Europa vi sono alcune cose che dobbiamo pretendere, come un coordinamento tanto nella risposta alle emergenze pandemiche, che fin qui è stato in larga parte assente, quanto nel calendario e nelle modalità della ripresa. Dobbiamo anche pretendere quel sostegno finanziario che per l'Italia è letteralmente vitale. Ma molto dobbiamo pretendere da noi stessi: la crisi pandemica mette gli italiani di fronte alle loro responsabilità e alla necessità, antica e sempre disattesa ma non più rinviabile, di ristrutturare una spesa pubblica spesso dissennata e di cominciare a sanare le immense sacche di risorse sprecate a causa di sette vizi capitali su cui si sofferma la parte finale di questo documento (preparato per il Partito Repubblicano Italiano, e per Liberi Cittadini) che si propone di rifiutare ipocrisia, piagnisteo nazionalistico, europeismo di bandiera, e cercare di guardare le cose come sono.

La posta in gioco

L'accordo che è stato raggiunto il 9 aprile dall'Eurogruppo è tanto buono, o tanto cattivo, che nemmeno chi lo ha contrattato riesce a capire se per lui è buono o cattivo. È un compromesso. Forse, come lo ha definito Davide Giacalone, miracoloso come un cammello che passa per la cruna dell'ago, ma un cammello striminzito. E come nei migliori compromessi, l'ordine delle stesse parole ne cambia il significato: a Roma o all'Aia possono definire la stessa cosa vantando di aver ottenuto "un MES senza condizioni, ma limitato alla spesa sanitaria", oppure "un MES limitato alla spesa sanitaria, ma senza condizioni"; idem per i bond, discussi ma non concessi, o non concessi ma sul tavolo. Non sono sofismi: è la stagione dell'Europa, ragionevole ma senza slanci, senza slanci ma ragionevole. Si vedrà dove penderà la bilancia, per ora siamo solo alla tappa numero uno di un percorso che ci accompagnerà per mesi, magari per anni, punto per punto, scadenza per scadenza, scandito da malumori tedeschi e italiani, inquietudini della maggioranza e dell'opposizione, dei cittadini che si lasciano trascinare da un nazionalismo di ritorno e di coloro che più che contro Bruxelles si ribellano contro Roma. L'Europa, e l'Italia, si ritrovano comunque a uno

spartiacque e il “niente sarà più come prima” tira fuori tutto ciò che c’era prima, contraddizioni pregresse italiane ed europee, con le quali inesorabilmente dobbiamo fare i conti. Che non sia una maturazione politica e sociale, ma un oscuro virus orientale a scuotere le fondamenta ideali degli europei e la loro capacità di difendere i propri interessi, dei pipistrelli e non la saggezza di Altiero Spinelli, è uno di quei fatti straordinari che nessun centro studi aveva previsto. La scossa è così forte che in realtà dobbiamo augurarci, come europei e come italiani, che “niente sia come prima”.

L’incapacità di previsione

Che nessun altro fosse davvero preparato a fronteggiare una pandemia, non è una consolazione, per un’Europa che si picca di costituire l’area al mondo di maggiore intelligenza politica e tutela sociale. Terra dove regnano unità di crisi, centri di studi, accademie, politica vibrante, sistemi sanitari pubblici d’avanguardia, l’Europa deve migliorare la sua rete di centri di osservazione strategica, aggiornarne le metodologie di analisi. Il presente ci riserva il Covid, il futuro forse qualcosa di molto diverso, anche di peggio, e Bill Gates ci aveva avvertito, niente, a scrutare con attenzione l’orizzonte, è davvero imprevedibile. Eppure il rischio pandemico non era stato previsto.

La non-Europa per la prima risposta

A emergenza lanciata, l’Unione Europea avrebbe dovuto prendere in mano le redini della risposta, creando un tavolo di confronto permanente tra le varie autorità sanitarie dei paesi membri, e attivando in modo sistematico, e non soltanto occasionale come è accaduto, il Meccanismo di Protezione Civile Europea. ResCEU è un sistema operativo che ha portato nel mondo la parte migliore di un’Europa solidale e operativa, ma che nel momento del massimo bisogno non è stato offerto ai suoi cittadini. Mancando la volontà politica, si è privata l’Unione Europea di un coordinamento per disporre personale e materiale nei luoghi e nei tempi giusti, secondo le esigenze e sulla base di una capacità di reazione europea e non nazionale. I cittadini avrebbero avuto anche la percezione di un’Europa solidale e fattiva, al loro fianco con servizi e volti. Niente è perso: in caso di ripresa autunnale della pandemia, si superi la logica occasionale della solidarietà europea, creando strumenti di concertazione sistematica delle politiche sanitarie e innescando il coordinamento della Protezione Civile Europea.

L’Europa per la ripresa

Da quel che vediamo, la frammentazione della risposta si sta replicando nelle modalità della graduale ripresa delle attività. Tuttavia in un mercato comune, in un regime di Schengen, dovrebbe essere la sede europea ad armonizzare e coordinare l’individuazione e i calendari della riapertura dei settori produttivi prioritari, le misure di sicurezze comuni da applicare alla mobilità, i dispositivi e le procedure per individuare i lavoratori che risultino immunizzati, l’applicazione delle migliori pratiche per mettere in sicurezza i lavoratori. Il rischio di riaperture secondo modalità esclusivamente nazionali, può minare non solo il contrasto alla pandemia, ma anche creare una distorsione del mercato interno se non addirittura aspetti di concorrenza sleale.

Il sostegno finanziario all’Italia

È indispensabile affrontare in sede europea questi aspetti operativi della gestione pre, durante e post pandemia anche per plasmare un’Europa fattiva e non ridotta alla sola dimensione delle politiche finanziarie, le quali sono comunque destinate a un ruolo protagonista. Soprattutto per l’Italia.

Il nostro paese ha e avrà sempre più bisogno, se non disdegnassimo le enfatiche diremmo un “disperato” bisogno di sostegno finanziario. Gli italiani e la stessa classe politica italiana devono essere consapevoli che, piaccia o non piaccia, l’Unione Europea è il solo interlocutore disponibile nell’erogazione di questo sostegno. O preferiamo il FMI? O la Cina, che forse potrebbe supplire all’Europa, prendendosi in cambio, e solo per cominciare, vari gioielli industriali? O l’America dell’attuale amministrazione, arrivata in ritardo e che dovrà far fronte ai suoi problemi sociali? L’Europa funziona con le sue regole, che l’Italia, MES compreso, ha contribuito a decidere, ma che ora devono essere adattate alle eccezionali circostanze e ispirate a una visione di solidarietà effettiva che sia figlia di una riflessione strategica sulla tenuta del ruolo dell’Europa nel mondo. Gli strumenti discussi sono molteplici: un MES a suo modo “in deroga”, l’emissione di bond, finanziamenti BEI, sussidi contro la disoccupazione (Sure, che noi vedremmo bene erogati direttamente dalla Commissione, per dargli un volto europeo), progetti transfrontalieri di investimento pubblico da finanziare con risorse proprie UE anche attraverso una rafforzata tassazione europea su aspetti transfrontalieri, il Fondo ad-hoc per la ripresa. Il

dibattito sulla “solidarietà” europea sarà articolato nelle varie proposte e prolungato – siamo soltanto all’inizio.

Tuttavia, questa solidarietà avrà sempre una qualche forma di condizionalità, più o meno “leggera”. Escluderla significa cullarsi in un’illusione: qualunque siano gli strumenti che alla fine saranno concordati (perché alla fine un accordo, per quanto inadeguato, ci sarà e già si comincia a vedere), si tratterà sulle condizioni, con qualunque nome esse possano essere mascherate.

Un MES per la sanità?

La vicenda del MES, per quanto ancora non del tutto definita, è significativa. Divisioni nella maggioranza, pregiudizi quasi ideologici allo strumento disponibile, anche da una buona parte dell’opposizione, potrebbero indurre il governo a rinunciare ai 35 miliardi europei messi a disposizione del paese per finanziare il settore della sanità con interventi che siano direttamente o indirettamente rivolti all’emergenza pandemica. In assenza di condizioni vessatorie, molto si potrebbe fare per rafforzare un settore che ha dimostrato forza e debolezza: colmare il divario rispetto ad altri paesi in quanto a capacità di posti in terapia intensiva, acquisto e immagazzinamento diffuso nel territorio di quel materiale di primo uso di cui l’Italia si è trovata sprovvista (mascherine, ventilatori, disinfettanti, ecc); creare delle indennità di crisi da devolvere al personale che in questi mesi ha rischiato la propria vita nei reparti; aprire presidi sanitari territoriali per incrementare la capacità di gestione degli ospedali; investire nelle residenze per anziani con misure protettive in caso di rischi infettivi; finanziare la ricerca di vaccini, farmaci e dispositivi sanitari (tamponi, rilevatori di presenze contaminanti in spazi chiusi, applicazioni informatiche, ecc.); assunzione di personale medico e paramedico specializzato; e molto altro. Lo stanziamento MES rappresenta dunque un’occasione unica per sanare alcune anomalie del nostro sistema sanitario che se nel complesso ha tenuto, è stato anche risparmiato finora dalla diffusione della pandemia nelle regioni più vulnerabili e nelle quali interventi di sostegno sarebbero ancora più importanti. Sebbene il sistema Italia si sia sempre trovato a disagio nell’utilizzare bene le risorse europee finalizzate a determinati scopi – che è poi la lezione dello scarso utilizzo dei fondi strutturali, anch’essi vincolati a specifiche finalità di spesa – la rinuncia allo strumento concordato in queste prime fasi del

negoziato, sarebbe un tragico errore, quasi un esercizio di autolesionismo nazionalista. Ciò che è irrinunciabile, è che le condizioni di utilizzo dei vari strumenti di sostegno finanziario siano finalizzate a uno sviluppo inclusivo della società e a una tenuta dei valori europei di coesione, bussola per permettere all’insieme dell’Europa di preservare il suo ruolo protagonista nella comunità internazionale, ruolo che potrebbe essere messo in crisi se tali valori saranno disattesi.

Affrontare ora i ritardi sistemici dell’Italia

Anziché limitarsi a invocare, a volte perfino con scarso senso della dignità nazionale, la solidarietà europea, l’Italia deve cominciare a praticare una propria solidarietà interna, che va sotto il nome di ristrutturazione della spesa pubblica. L’ingente volume del debito – pur se in presenza di avanzi primari, pur se garantito dalla struttura produttiva del paese – è tale da non poterci permettere di fare quello che altri paesi possono: ricorrere senza timore ai mercati. Una spesa pubblica in buona parte dissennata, assistenzialista, schiacciata da una burocrazia anacronistica, disposta ad aiutare poco chi produce lavoro, poco propensa a incentivare l’innovazione, la digitalizzazione, le nuove generazioni, la ricerca e l’istruzione, e anche uno stato sociale efficiente e solidale, ha ormai necessità di essere ristrutturata e sburocratizzata, rafforzata da stanziamenti aggiuntivi per far fronte agli effetti della pandemia e per tenere in piedi chi ancora è in misura di produrre ricchezza. Non sarà a forza di MES e nemmeno bond che l’Italia ce la potrà fare, ma solo se si saprà affrontare responsabilità a cui finora ci si è voluti sottrarre. Questo comporta un compito titanico, ma imprescindibile in sede europea per recuperare credibilità e per rimuovere quelle riserve mentali ben presenti nei nostri alleati, condizione indispensabile laddove ci si sieda per negoziare un aiuto. Si tratta di dare avvio anche a un dibattito nazionale che né destra né sinistra amano: mettere mano, ai “sette vizi capitali” del sistema italiano. Vizi che in Europa hanno spesso il primato:

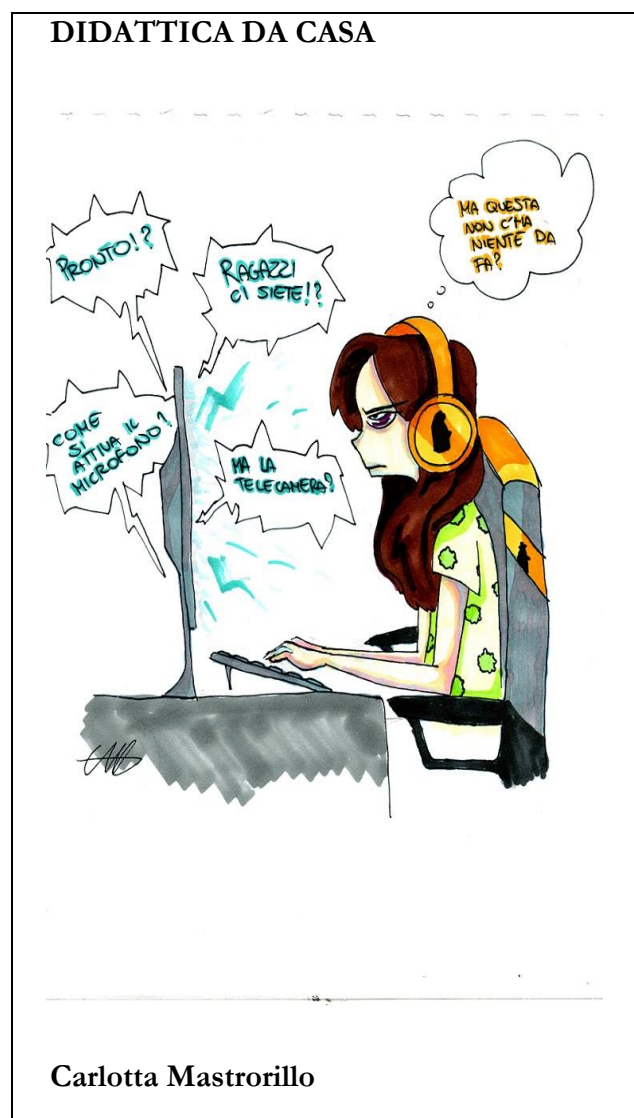
- Il costo dell’evasione fiscale, dovuta anche una selva di procedure e scadenze e un disequilibrio nella distribuzione del carico fiscale. Nell’UE, l’Italia è al primo posto (per evasione complessiva, 90 miliardi l’anno, e per evasione pro-capite: Wall Street Italia, 29 marzo 2019).

- Il costo della corruzione (stimato in vario modo da meno di 50 a quasi 100 miliardi l'anno, con un indice di percezione che pone l'Italia al 22° posto nell'UE e prima in valori assoluti: Eurostat, 12 febbraio 2020).
- Il ruolo dell'economia sommersa (circa il 12% del pil: Blastingnews, 15 ottobre 2019).
- Il ruolo del crimine organizzato nell'economia (circa 100 miliardi di ricavi: Econopoly, Il sole 24 ore, 22 giugno 2018, e un impatto negativo sull'economia che classifica l'Italia al 122° posto su 140 paesi a economia industrializzata: World Economic Forum, Global Competitiveness Report 2018).
- Una burocrazia che per la sua complessità, lungaggine, e ritardi nella digitalizzazione rappresenta un freno allo sviluppo economico (classificata addirittura al 136° posto sui 140 paesi a economia industrializzati presi in esame: World Economic Forum, Global Competitiveness Report 2018).
- Il costo di un ordinamento istituzionale non al passo con le esigenze di una competitività sempre più globale: un sistema bicamerale perfetto (unico caso nell'UE e quasi nel mondo: Centro Italiano Studi Elettorali dell'Università Luiss, 22 luglio 2014), un'articolazione di venti regioni, quasi ottomila comuni, autorità di bacino, consorzi di bonifica, e tanto altro.
- La permanenza di privilegi che paiono quasi retaggi feudali a beneficio di varie "caste": disuguaglianze negli emolumenti combinati del personale politico rispetto agli altri paesi europei, trattamenti pensionistici di alcune categorie di alti funzionari, numero di "auto blu", e ancora... Pur con un impatto finanziario a volte trascurabile, tali privilegi sono odiosi alla maggioranza dei cittadini e costituiscono un freno a una ristrutturazione della spesa pubblica che deve partire dall'alto. In Nuova Zelanda il governo, l'opposizione, i dirigenti pubblici, si sono tagliati gli stipendi del 20% per creare un fondo di sostegno. Non sarebbe un bel segnale anche in Italia, e anche all'Europa a cui chiediamo solidarietà?

Queste anomalie sono ben note in Europa, al punto che certe relazioni della Corte dei Conti o compilazioni dell'ISTAT sembrano a volte lette con

maggior attenzione a Bruxelles che non a Roma o a Milano. Nessun governo ha ancora avviato uno sforzo reale per rimediare ad alcuno di questi sette peccati capitali, che in larga parte si alimentano tra di loro in un intrecciato effetto nefasto. L'emergenza Covid mette a nudo queste profonde contraddizioni del nostro sistema: è impensabile far ripartire il paese senza saldare questi conti.

Anche per questo occorre il coraggio tanto invocato in queste settimane: presentarsi in Europa con alcune prime e ormai inderogabili misure di riforma, forse dolorose per alcuni ma di beneficio per la collettività, rafforzerebbe, e non poco, la credibilità della nostra richiesta di solidarietà e la nostra affermazione di voler appartenere alla migliore Europa.



la biscondola gli italiani meglio dell'italia

paolo bagnoli

I nodi della politica italiana che già erano arrivati al pettine poco dopo la costituzione del governo fermandosi per l'arrivo della pandemia, hanno ripreso a salire con forza. Il rischio di una crisi è una luce che si intravede in fondo al tunnel. Niente di più azzeccato della definizione: una crisi al buio. Il presidente Mattarella non tiene nascosti i suoi timori anche perché, se il governo dovesse saltare, difficilmente – virus o non virus – questa volta le elezioni potrebbero essere rinviate. La Corea del Sud ha dimostrato che si può votare in piena sicurezza anche dentro una tragedia quale quella che stiamo vivendo.

L'arrivo della pandemia ha dato al secondo governo Conte il programma che non aveva; ora che si tratta di vedere come si può mettere in movimento il Paese le divergenze emergono con forza, meno che nella spartizione delle cariche dei comparti pubblici ove l'intesa è stata trovata; ma è normale: altrimenti sarebbe come stare al governo gratuitamente.

La dimostrazione più lampante del quadro della coalizione e, più in generale, delle forze politiche italiane lo ritroviamo nel recente voto del Parlamento europeo sul fondo europeo per la ricostruzione. Qualcuno ha osservato come esso dimostri l'esistenza di un doppio populismo: uno nella maggioranza e uno nell'opposizione. È successo, infatti, che una parte dei 5Stelle hanno votato contro la linea Conte; la Lega si è espressa contro l'emendamento a favore dei Coronabond e Pd e 5Stelle, a loro volta, si sono spaccati sul Mes senza condizionalità. Chi avesse pensato che, per fronteggiare con maggiore coesione l'emergenza, fosse stato possibile ricorrere a un governo di unità nazionale, si tenga la mascherina, ma si tolga di mente l'idea. Il Paese spinto dal Covid 19 va verso il baratro della recessione e forse della depressione se si considera che sono stati calcolati ben 16 milioni di poveri – crediamo, tuttavia, che siano molti di più – e quella che, impropriamente, viene ancora definita come “classe politica” o “classe

dirigente”, insegue i suoi giochi politicistici senza rendersi conto di quanto sta avvenendo in questi giorni terribili in cui, talora, appare più facile contrastare il virus che non la confusione.

Compito di chi governa, a ogni livello, nei momenti di emergenza è di impartire norme precise a seconda della situazione poiché l'incertezza porta alla violazione della norma emanata, ma ciò richiede presenzialità della politica e del sistema a se stessi. Qui non abbiamo né l'una né l'altra; soprattutto non abbiamo il sistema essendo crollato, oltre che per le note cause dell'antipolitica e di quanto ne è derivato, per il fallimento sia del modello centralistico che di quello federalistico.

Gli italiani, tuttavia, si sono dimostrati meglio dell'Italia. Basti vedere cosa stanno facendo i nostri medici; i nostri infermieri; i volontari di ogni genere e, in ogni campo, coloro che assicurano i servizi collettivi essenziali; i tanti sacerdoti caduti nella loro missione; gli alpini i quali, ancora una volta, senza tanto clamore e voglia di farsi pubblicità, si sono subito mobilitati con efficienza mettendosi al servizio della collettività colpita. E poi tanta isolata e non conosciuta solidarietà. È questa la filiera nazionale che fa l'*Italia italiana*; gli italiani che fanno nazione.



bêtise

ANCHE

«Ci avviciniamo alla Santa Pasqua e occorre anche la protezione del Cuore Immacolato di Maria».

Matteo Salvini, il leader leghista chiede di riaprire le chiese per le festività pasquali, SkyTg24,4 aprile 2020

MARIA, TI PREGO, RIMANDALO A SCUOLA

«L'Italia non deve infilarsi nel tunnel del Mes. Se Conte lo FAREBBE... commetterebbe un atto di ostilità nei confronti degli italiani».

Matteo Salvini, SkyTg24, 4 aprile 2020

res publica concretezza e serietà angelo perrone

Non si parla che di coronavirus. E “come fare diversamente?”, verrebbe da domandarsi. C’è apprensione, sgomento, paura del futuro. Ci scambiamo telefonate e messaggi in cui ci chiediamo, a volte trattenendo il fiato: «come stai?, tutto bene?». Temiamo una risposta negativa, ma, poi, cerchiamo anche di darci così un po’ di conforto. Con stati d’animo alterni, apriamo il giornale, guardiamo la tv, vediamo dipanarsi giornate, che non sono più come prima.

[Un susseguirsi di notizie, in Italia, Europa, nel mondo.](#) Per lo più tragiche: i morti, i contagiati. Leggiamo che non c’è più posto nelle camere mortuarie, molti vengono caricati sui camion militari in cerca di un luogo dove essere cremati e trovare sepoltura. Senza parenti, perché non si può fare il funerale. Se ne vanno ad uno ad uno i ragazzini che erano su quell’altra trincea, nel ‘18. Ancora (troppo) lenta la diminuzione dei contagi e quella dei morti. Senza tregua la lotta al virus, ma con scarsi esiti: studi, sperimentazioni, prove sul campo, tutto reso affannoso dal tempo insufficiente.

Tabelle, diagrammi. Tante dissertazioni, più o meno scientifiche. Talvolta digressioni inutili, ripetizioni. L’insidia della faciloneria in tante dichiarazioni. L’insopportabile uso delle polemiche per tornaconto politico. Come vanno realmente le cose e quando ne usciremo? Come sarà l’esistenza domani? Non riescono a dircelo né i decreti a ripetizione del governo né le statistiche degli scienziati. Inevitabile, il nemico è sconosciuto ed imprevedibile. Nessuno lo sa, l’incertezza spaventa e allarma ancora di più, rendendo il futuro incerto.

Il sovvertimento delle abitudini ha già introdotto un cambiamento non solo negli stili di vita, ma nella mente. I riti di cui era fatta la giornata, non importa se piacevoli o stressanti, erano a modo loro tranquillizzanti. Creavano un routine, un ordine, uno spartito. Ci troviamo oggi spiazzati dalla

mancanza di riferimenti. Dobbiamo costruircene di nuovi, in fretta. Ne siamo capaci?

Quello che abbiamo sotto gli occhi è che, in un tempo così breve, [si è consumato un dramma: sono già migliaia i morti per il virus](#), la maggior parte tra i più deboli, anziani o gravemente malati. Se ne sta andando una generazione. 90 sono i medici, alcuni richiamati in servizio dalla pensione, che hanno già lasciato la pelle mentre provavano a salvare quella degli altri. Non è l’unico dato che tocchiamo con mano. Molte famiglie già non ce la fanno ad andare avanti. Fanno la fila a ritirare i buoni-pasto. Sono milioni le domande di sussidio all’Inps. Nelle strade di alcune città sono apparse ceste ricolme di alimenti. «Chi ha bisogno prenda, chi può lasci». Un soccorso spontaneo, alla buona, a dimostrare quanto sia diffuso il bisogno.

Non c’è attività che non debba fare i conti con lui, il virus. Impossibile prescindere. Che ne è del nostro lavoro, della scuola per i figli, oppure del divertimento o dello sport? Al tempo del coronavirus, nulla è più come prima, tutto è rimandato, perso, annullato, almeno modificato in peggio. Senza termini o scadenze prevedibili che indichino la via di uscita. Dopo Pasqua riaprirà qualcosa? Oppure si va a maggio-giugno? E le vacanze, qualcuno potrà farle?

Proviamo a divagare quando si soffoca, è naturale, ma si ritorna sempre lì. Molti musei o teatri, tanto per dire, sono accessibili gratuitamente, e così si possono vedere capolavori, ascoltare musiche, assistere a spettacoli. Senza spendere un cent. Bella notizia in sé. Senonché, accade, bisogna dirlo?, perché questi luoghi sono chiusi al pubblico per il virus, e allora, al posto delle visite, sono stati creati tour virtuali. E così tante altre cose. Che il virus rende difficili o esclude. Come far prendere una boccata d’aria ai bambini chiusi in casa? Come curare malattie croniche o ottenere dei ricoveri, se gli ospedali sono impegnati con il virus? E se a prendere il Covid-19 sono donne in gravidanza, cosa si fa?

Ci siamo dimenticati d’un botto le discussioni di ieri? Contrasti, polemiche, contrapposizioni politiche anche feroci. Ci siamo fatti trascinare dalla musica suonata sui balconi, dal silenzio stordente delle città vuote? Eccoci dunque in una dimensione alienante, una specie di bolla. Saremmo lontani dalla realtà, non immersi in essa sino al collo, come sta

avvenendo. E' proprio impossibile trascurare tutto quello che prima animava il dibattito politico e sociale. Ci sono problemi che pesano sull'esistenza di tutti. Anzi resi ancora più incandescenti dalla chiusura delle attività.

Alla svelta. L'Iva: il dramma della salute in un'intera città è sempre in stallo, come quello del futuro della siderurgia. Continua l'enorme spreco di denaro pubblico in Alitalia, senza un piano industriale. La fuga all'estero dei giovani è ancora una perdita secca per il paese. La qualità della politica e il prestigio dei suoi rappresentanti rimangono un problema irrisolto, dopo la crisi dei partiti, la svalutazione delle formazioni intermedie, il discredito della competenza e della professionalità.

Confrontarsi con il passato è utile, anzi necessario. A che punto eravamo quando è scoppiato tutto questo sconquasso? Cosa abbiamo lasciato in sospeso, o deve essere abbandonato? Proprio da lì si deve partire per capire quello che si deve cambiare oggi. Come eravamo e come saremo. Voltarsi indietro serve ad andare avanti.

Però, [la bussola imprescindibile per orientarci è il presente, cioè l'esperienza che facciamo oggi di noi stessi](#), la valutazione dei problemi, la stima delle possibilità. E' sempre problematico confrontare le epoche e le situazioni. Stabilire quale sia più gravida di conseguenze. Quali sfide siano complicate. Difficile equiparare il presente al passato. O indugiare a chiedersi, proprio ora, con il virus entrato in casa, perché non si parli d'altro. O se sia appropriato il linguaggio fatto di parole come guerra, battaglia, nemico, che evoca altri scenari. Non è il momento, non è il caso.

Ma poi è davvero così? Non si parla d'altro che di una malattia? Il Covid-19 ci ha messo a nudo nel profondo. Ha mostrato le nostre fragilità, la permeabilità dei confini da parte del male, la globalità mortale della sfida. Ma ha anche stimolato la nostra capacità di reazione. La necessità di solidarietà. Un problema di tutti e per ciascuno. Questo virus ci fa da specchio, in pieno, rispetto alle scelte di vita, ai problemi da risolvere. All'esistenza intera in questo momento storico.

Il confronto con il passato nasconde l'insidia di una semplificazione involontaria e controproducente. Il nuovo è l'eterna ripetizione

del già visto? Altri problemi, ma non più gravi di quelli del passato, rimasti irrisolti. Si rischia, mettendo il nuovo al posto del vecchio, di mistificare semplicemente la realtà? Come dire: mentre tutto cambia, tutto rimane com'era. Spostiamo l'attenzione altrove, ne rimaniamo invischiati, e cadiamo così in un inganno?

Il nuovo non ci proietta in una dimensione alienante se non lo vogliamo. La storia non si ripete uguale, e non è priva di senso: la precarietà della vita, l'insicurezza, la difficoltà di realizzazione personale attraversano tutte le epoche, ma in forme diverse. Necessariamente differenti sono e devono essere le risposte. Si rischia altrimenti di non apprezzare ciascun tempo in ciò che gli è proprio ed esclusivo. Di valutarne le esatte caratteristiche, difetti, ma anche aperture.

[Non dobbiamo aver paura di fronte al nuovo che avanza e che, qualche volta, ci apporta anche del buono.](#) Ci sono già abbastanza ragioni per essere perplessi. Chissà se riusciremo davvero a venirci fuori, a recuperare il tempo perso, a sanare tante falle: nella sanità, nella scuola, nella giustizia, nel lavoro, nelle istituzioni. E chissà quando potremo uscirne con dei risultati. Tuttavia, non dobbiamo temere di immergerci nel presente, di comprenderlo, di analizzarne i caratteri. Anche per evidenziarne limiti e negatività. Pericoli. Potrebbe accaderci, se lo facciamo, di scoprire qualcosa di noi stessi, che ci possa tornare utile nel futuro. Come stiamo reagendo alle difficoltà, come stiamo giocando la nostra vita?

[La disciplina, la solidarietà, la capacità di fare rinunce, la percezione del bene comune:](#) forse sono tutte cose che potremmo mettere da parte, nel bagaglio individuale e collettivo, quando si tratterà di ricominciare, facendole fruttare. Nessuna epidemia è mai stata così, ha avuto le caratteristiche invadenti e globali del coronavirus, ha provocato simili danni economici alle economie del mondo, ha dato picconate alle antiche certezze. Eppure non possiamo fare a meno di pensare che si tratti di una fase di passaggio. Anche se non sappiamo cosa accadrà nel futuro, come riusciremo a risollevarci.

Dovremo ripartire esattamente dal punto in cui tutto è accaduto e dalle cose che avevamo lasciato a metà, nei settori vitali del paese, la scuola, il lavoro, la sanità, l'ambiente, la giustizia, le infrastrutture. Servono delle priorità, dei criteri guida, decisioni

capaci di orientare il mondo delle imprese e del lavoro, l'azione di tutte le istituzioni. In una parola sono imprescindibili le scelte sul modello di società che vogliamo costruire, e le risposte a domande semplici. Vogliamo davvero contrastare le diseguaglianze? Migliorare le condizioni di vita di tutti?

Ci servirà, e molto, quello che abbiamo imparato in questo periodo di isolamento sociale, la lezione di umiltà che ne abbiamo tratto davanti ad un male sconosciuto e incontrollabile, e la risposta che – nonostante tutte le sfasature ed eccezioni – siamo stati in grado di dare, in termini di coesione sociale, di condivisione ed impegno civile. Ci vorranno tanti soldi, è vero, e chissà come faremo per disporne, come andrà a finire il braccio di ferro con l'Europa, ma la risorsa più grande rimane quella di credere che tutto ancora sia possibile, che siamo in grado di farcela, «andrà tutto bene», «ce la faremo», come le mani ingenuie di tanti hanno scritto su cartelli e lenzuola appesi ai balconi, tra bandiere sventolanti. Il cambiamento epocale inevitabile dopo il Covid-19 non riguarderà tanto i problemi da risolvere, quanto il modo di affrontarli.



bêtise

PRIMA ASPETTIAMO CHE SIANO TUTTI MORTI

«Nessuno si aspettava inchieste e perquisizioni con i morti ancora in corsia. Possiamo almeno aspettare che l'epidemia sia finita e che i pazienti e i medici abbiano finito di morire prima di mandare ispezioni nelle case di riposo?»

Matteo Salvini, segretario Lega, Rtl 102.5, 17 aprile 2020

MENO MALE CHE IL PAPEETE NON FINISCE MAI

«Non possono tenerci rinchiusi, fanno e brigano e tengono in casa gli italiani», «io credo che ci sia dietro una regia, i poteri forti, per distruggere tutto e comprare in Italia per due euro. Ci dobbiamo ribellare a questa situazione, a costo di andare a occupare il Parlamento!»

Massimo Casanova, Papeete, eurodeputato della Lega, Adnkronos, 14 aprile 2020

TU LA SAI

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»

Gianfranco Ravasi, cardinale, domenica delle Palme, Twitter, 5 aprile 2020

la vita buona bugie e silenzi impareremo qualcosa?

valerio pocar

In una recente *Amaca* su “la Repubblica”, Michele Serra, col consueto stile arguto, ha osservato che, per via della pandemia, il «processo di quasi azzeramento delle competenze che negli ultimi anni aveva galoppato nelle società occidentali mano a mano che dilagava il “fai da te” della Rete, è stato a sua volta quasi azzerato da una travolgente domanda di competenze». Per il momento non sembra che vada proprio così, sicché sembra trattarsi piuttosto di un auspicio che di una constatazione. Certamente, però, si tratterebbe di una conseguenza della pandemia, involontaria, ma tutt'altro che secondaria e forse davvero utile nel futuro. Vedremo se la paura di esiti gravi e questa volta non immaginari saprà essere d'insegnamento.

Comunque sia, è vero che *negli ultimi anni si è fatta, ad ogni livello, una certa confusione tra il diritto di esprimere la propria opinione, quale che essa sia, e la validità dell'opinione espressa, nonché una certa confusione tra l'opinione, che è soggettiva, e i dati di fatto, che non lo sono altrettanto.* Ho tutto il diritto di affermare che due più due fa cinque, ma la mia libertà di opinare non impedisce che si tratti di una sciocchezza. Ho tutto il diritto di giudicare in modo positivo o in modo negativo un certo fatto, ma al di là della mia valutazione, il fatto resta quello che è. Per esempio, se l'Inter vince giudico il fatto in modo positivo, se perde in modo negativo, perché ho la libertà di pensare e di affermare che l'Inter è comunque la squadra migliore del mondo e se perde è per sfortuna o per l'indegno arbitraggio di un arbitro idiota o venduto, mentre se vince è solo per merito superiore, ma il risultato di 3 a 0 o di 0 a 3 non cambia. Insomma, il paradigma «uno vale uno» non è sempre applicabile: vale per il dettato dell'art. 1 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 1948, ma non giova a equiparare l'opinione dell'ignorante a quella del sapiente. O, se si preferisce, un'opinione infondata rispetto a una argomentata.

Tutto ciò dovrebbe essere ovvio. Ma le conseguenze possono essere importanti.

Distinguere tra l'opinione del sapiente e quella dell'ignorante – o, se si preferisce, tra l'opinione che si traduce in una *fake news* e l'opinione che si traduce in una notizia controllata - non è cosa irrilevante. Dagli ignoranti, infatti, possono provenire opinioni che lasciano il tempo che trovano e opinioni che, accolte acriticamente da altri ignoranti, possono recare a conseguenze anche di eccezionale gravità, specialmente quando gli ignoranti traggono dall'opinione anche un certo tornaconto. Solo un esempio dell'una e dell'altra situazione. Se un terrapiattista esprime la sua opinione, reca danno solo a sé stesso, perché viene giudicato un soggetto bizzarro, e così anche un pastafariano, che però non reca danno neanche a sé stesso, già che si tratta di un movimento parodistico. Diverso è il caso di un signor Bolsonaro, che per un certo periodo non breve è andato affermando che il Covid 19 potrebbe al più causare una «influenzetta» e ancora continua a negare che la rapida e allarmante riduzione della biodiversità, alla quale le sue politiche di sfruttamento del suolo e della foresta danno un contributo di primaria gravità, abbiano a che vedere con certi mutamenti virali. Come si vede, si possono creare *fake news* sia raccontando il falso sia facendo passare per falso il vero. O anche ponendo la sordina a opinioni/notizie scomode.

Si vanno diffondendo due interrogativi. Il primo: impareremo dalla vicenda coronavirus, sicché «nulla sarà come prima»? Il secondo: non è che oscure forze di destra, col pretesto del virus, stanno insegnando agli italiani a starsene a casa e a usare dei piccoli spazi di libertà concessi solo per fare la spesa, trascurando l'impegno civile e politico?

A questo secondo interrogativo, che nasce dall'insofferenza per le restrizioni, è facile rispondere. Chi si lamenta delle limitazioni della libertà è in grado di proporre un'alternativa agli arresti domiciliari? Tacendo del fatto che la faccia da bravo ragazzo del Presidente del consiglio e del ministro degli esteri o il faccione pacioso di Zingaretti non suggeriscono accostamenti a un mento volitivo d'infausta memoria.

Al secondo interrogativo la risposta è verosimilmente negativa, ché il salto culturale sarebbe troppo ampio. I tempi della cultura e quelli della scienza sono diversi. La vicenda del coronavirus dovrebbe insegnare almeno due cose e chi legge questa rubrica sarà annoiato di sentirmelo ripetere. Da un lato, appare ancora una volta

necessario ridurre i nostri consumi e, dall'altro lato e di conseguenza, ridurre la distruzione del mondo naturale. A questo proposito, non viene chiarito all'opinione pubblica e non si riflette abbastanza sul fatto, ormai dimostrato, del passaggio del virus fra specie diverse e sulla responsabilità collettiva di aver creato le condizioni di promiscuità che possono dare origine a nuovi virus e, di conseguenza, a nuove pandemie. Appare dimostrata la responsabilità dell'umanità e dei suoi governanti nella genesi di tante epidemie e delle sofferenze che ne seguono. Le condizioni di promiscuità che facilitano la formazione di nuovi virus segnalano il rischio che l'uomo stesso corre, ci dice che la violenza perpetrata sugli animali deve essere evitata non solo perché crudele, ma anche perché dannosissima per gli umani stessi. Questi mercati, queste forme di allevamento, cattura, trasporto, vendita e infine di macello si rivelano comportamenti preistorici, sono «fossili comportamentali».

Non si tratta soltanto di cambiare alcuni costumi alimentari, anche se questa sembra la questione più urgente, ma bisogna anche cambiare il nostro rapporto con la natura e soprattutto, con gli altri esseri viventi, chiudendo immediatamente mattatoi e mercati di animali. È giusto educare all'igiene, ma ancor più lo sarebbe educare a un'etica più elevata. I costi altissimi delle ricorrenti epidemie, la perdita di migliaia e migliaia di vite, le sofferenze di chi muore e di chi resta, per tacere delle conseguenze economiche, della perdita di posti di lavoro, della creazione di nuove povertà, non sono giustificati dal sapore della carne di alcuni animali né dal rispetto delle tradizioni. Dobbiamo respingere la credenza in un nostro diritto di vita e di morte su tutti i viventi per concessione divina, col ridicolo argomento che gli altri animali non avrebbero l'anima o col pretesto che essi non potrebbero avere diritti perché non avrebbero doveri. Se l'umanità vuole sopravvivere è necessario che il rapporto tra gli animali umani e gli altri animali cambi. Non possiamo concederci di aspettare il prossimo disastro.

La risposta al quesito se «nulla sarà come prima», è purtroppo negativa, I produttori scalpitano per ricominciare a produrre e i consumatori per riprendere il passato livello di consumi, Si parla di riaprire le fabbriche e persino i ristoranti e i caffè. Soprattutto, si reclama il rilancio dell'economia intesa come il recupero del livello di produzione e

di consumi dei bei tempi andati. È chiaro che l'economia deve riprendersi, ma poco si dice di un nuovo modello di sviluppo.

Già che parliamo di animali, ritorniamo alle *fake news*. Dobbiamo dare atto alle istituzioni che, senza indugio e in modo efficace, hanno contestato la bugia circolata sui *social*, che gli animali domestici di affezione siano un potenziale veicolo del contagio (caso mai, pare, potrebbe esser vero il contrario). L'immediata contestazione ha evitato che un incalcolabile numero di animali domestici venisse abbandonato da «padroni» irresponsabili e terrorizzati, determinando infinite infelicità di famiglie e di creature incolpevoli. Queste ultime già troppo numerose perché i loro umani di riferimento sono venuti a mancare proprio per la pandemia.

Personalmente, sono davvero curioso di vedere, se saremo sopravvissuti – noi vecchi rischiamo – e la pandemia ci avrà lasciati liberi senza restrizioni, vale a dire se e quando sarà disponibile il vaccino, quale sarà l'atteggiamento dei *no max*. Aspetteranno ancora la copertura di gregge - quella che con cinica superficialità avrebbe voluto perseguire il signor Boris Johnson, incurante del numero dei decessi necessari per arrivarci - come finora si sono potuti permettere per molte malattie infettive, fidando nella copertura di gregge assicurata dal comportamento civile della maggioranza dei cittadini? O si faranno una buona volta vaccinare, magari *oborto collo?*



bêtise

MA FELTRI E FARINA "BETULLA" SONO AMICHETTI?

«Rocco Casalino e Giuseppe Conte sono amichetti? Forse sì, forse no. Ditemelo voi».

Vittorio Feltri, direttore di "Libero" quotidiano spazzatura, Twitter, 13 aprile 2020

SENATORI CANAGLIA

«L'offerta della Merkel, sant'Angela patrona d'Europa? Su la testa: abbiamo subito fin troppo i diktat dei nipotini di Hitler e degli Stati canaglia suoi complici!».

Elio Lannutti, senatore M5S, nipotino di Mussolini, Facebook, 14 aprile 2020

nota quacchera la scienza del sensitivo mariano gianmarco pondrano altavilla

Il ministro Boccia, intervistato dal "Corriere" ha chiesto «certezze inconfutabili» alla scienza, sui vari dilemmi che ci attanagliano in vista di questa eldoradica "fase 2". Più precisamente il ministro ha dichiarato: «Chiedo alla comunità scientifica, senza polemica, di darci certezze inconfutabili e non tre o quattro opzioni per ogni tema. Chi ha già avuto il virus, lo può riprendere? Non c'è risposta. Lo stesso vale per i test sierologici. Pretendiamo chiarezza, altrimenti non c'è scienza. Noi politici ci prendiamo la responsabilità di decidere, ma gli scienziati devono metterci in condizione di farlo. Non possiamo stare fermi finché non arriva il vaccino».

Ora è nostro sospetto che il ministro non volesse interpellare la "comunità scientifica", o che almeno la sua definizione di "comunità scientifica" sia alquanto diversa dalla nostra.

È nostro provocatorio sospetto che egli si stesse rivolgendo piuttosto ai notori e ampiamente riconosciuti poteri divinatori del sensitivo Mariano o di Gennaro D'Auria, riconosciuti esperti del futuribile, che da anni sulle reti locali campane dispensano «certezze inconfutabili» su corna, salute e denaro. Se così non fosse, ed effettivamente il ministro Boccia non sapesse che pluralità e dubbi sono un segno di salute mentale degli scienziati soprattutto a fronte di pochissimi dati e raccolti in un clima complicato, esasperato e sicuramente non adatto alla serenità della ricerca scientifica, in questo secondo caso ci sarebbe davvero da preoccuparsi, occupando egli il dicastero che avrebbe il compito di gestire con gli enti locali vari aspetti della "salvifica" "fase 2".

Ma noi non siamo maligni. Propendiamo per la prima ipotesi, e aspettiamo con serena confidenza dalla carta dell'Appeso, l'inconfutabile risposta circa la durata dell'immunizzazione da contagio.



lo spaccio delle idee la forza mite della cultura

pietro polito

Si può ciò che si vuole, e si vuole tutta una serie di cose di cui presentemente si è privi. È, in fondo, il presente capovolto che si proietta nel futuro».

Antonio Gramsci

Domenica, 12 aprile 2020, nel giorno della Pasqua, che onoro laicamente nel rispetto di credenti, non credenti, diversamente credenti, ho accompagnato gli auguri di rito, con queste parole: «La cultura è una forza mite che goccia a goccia scava la pietra». Le risposte delle amiche e degli amici, che ringrazio di cuore, esprimono pensieri, sentimenti, preoccupazioni comuni, eppure non sempre concordi e convergenti, che si prestano a ulteriori svolgimenti per continuare la discussione. Direi che si possono distinguere a grandi linee due posizioni: i fiduciosi e gli scettici sulle possibilità della cultura. (Io oscillo tra l'una e l'altra).

I fiduciosi credono che “bisogna tener fede ai nostri valori più profondi” e rispondono con un laconico “speriamo” oppure si richiamano alla mitezza bobbiana o ancora esprimono la convinzione che la cultura non è solo la strada maestra, ma è l'unica via: “Senza cultura non c'è vera cittadinanza e non c'è futuro”.

Gli argomenti degli scettici sono consistenti, fondati e vanno presi sul serio. C'è chi ricorda che “la pietra è dura”, chi sulla base dell'esperienza fa presente che a volte “sembra di vivere in un paese di analfabeti di ritorno” e chi osserva che perlopiù la filosofia, e in generale la cultura, si rivela incapace di dare risposte a domande di natura epocale, del tipo dove sta andando o andrà il mondo. Come non dar loro ragione?

Lo scetticismo trova facile alimento dal diffuso comprensibile sentimento di paura che oggi domina le nostre vite. Una paura che ha fatto un salto ulteriore. Mentre la paura verso il migrante è una paura strumentale e creata ad arte, la paura del contagio è una paura concreta che potenzialmente ci riguarda tutti: «La paura è come un grande albero,

dal quale germogliano molti rami, ciascuno con una sua conformazione: questa nostra ultima paura è ancora più temibile, la causa è inafferrabile. Nasce, può nascere, da ogni luogo e non è facile e talora impossibile difendersi. [...] Si fa fatica a vedere un futuro, agonizza la speranza che ne è l'emblema e si scivola nel gorgo di un disperato individualismo che ci rende estranei agli altri»[1]. Ebbene, che cosa c'è che non lascia vincere la paura se non la cultura?

Viviamo un periodo di crisi morale. Ce ne sono state altre in passato ma forse mai così gravi come quella attuale. Solo apparentemente il tempo è sospeso. In realtà la storia continua a scorrere e scorre veloce contro di noi. Tanto che a molti di noi in questi giorni è tornato alla mente il celebre motto che s'incontra nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci: «Il pessimismo dell'intelligenza, l'ottimismo della volontà». Nella nota *Passato e presente. Del sognare a occhi aperti e del fantasticare* che si trova nel Quaderno 9, databile fra l'aprile-maggio 1932 e il settembre dello stesso anno, Gramsci ci mette in guardia. Durante la crisi «si immagina che un fatto sia avvenuto e che il meccanismo della necessità sia stato capovolto» e che quindi «la propria iniziativa è divenuta libera», che «tutto è facile», che «si può ciò che si vuole, e si vuole tutta una serie di cose di cui presentemente si è privi». Al contrario, «in fondo», è «il presente capovolto che si proietta nel futuro. Tutto ciò che è represso si scatena». Rimane tuttora valido l'insegnamento che nei periodi di crisi «occorre invece violentemente attirare l'attenzione nel presente così come è, se si vuole trasformarlo. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»[2].

Un altro luogo celebre è la lettera scritta al fratello Carlo il 19 dicembre 1929. Qui Gramsci ricorda l'esperienza della guerra vissuta dal fratello Nannaro «in condizioni eccezionali, da minatore, sottoterra» e afferma che «con tali esperienze psicologiche, l'uomo dovrebbe aver raggiunto il grado massimo di serenità stoica, e aver acquistato una tale convinzione profonda che l'uomo ha in se stesso la sorgente delle proprie forze morali, che tutto dipende da lui, dalla sua energia, dalla sua volontà, dalla ferrea coerenza dei fini che si propone e dei mezzi che esplica per attuarli - da non disperare mai più e non cadere più in quegli stati d'animo volgari e banali che chiamiamo pessimismo e ottimismo. Il mio stato d'animo sintetizza questi due sentimenti e li supera: sono pessimista con l'intelligenza, ma ottimista per la volontà»[3].

Se c'è chi propende per l'ottimismo della volontà e chi per il pessimismo dell'intelligenza (come chi scrive), segnale che per la circostanza è stata proposta una intelligente riconsiderazione della formula: l'ottimismo della ragione. Per Felice Roberto Pizzuti, «anziché nel pessimismo dell'intelligenza e nell'ottimismo della volontà la crisi spinge a sperare nella razionalità. [...] Specialmente in Europa, dobbiamo sperare nel risveglio della ragione (se non anche dei buoni sentimenti)» [4].

Il risveglio della ragione.

È evidente che quando si parla della *forza mite della cultura* si allude alla cultura della ragione. La complessità inedita della crisi che viviamo conferma clamorosamente l'irrazionalità, è difficile dire quanto voluta e calcolata, di coloro che nella classe dirigente – politici, intellettuali, economisti, scienziati ecc. – si ostinano a rimanere abbarbicati alle ricette del passato che hanno condotto agli attuali esiti rovinosi. Alla crisi attuale non siamo arrivati impreparati. L'insorgenza improvvisa della pandemia ha rivelato in un istante la fragilità dei modelli di comportamento che abbiamo avuto in passato. Il presente quanto il passato dovrebbe ispirare le nostre azioni. Eppure, pervicacemente, non cerchiamo di arricchirci della ricchezza e della sensibilità del passato e (per ora?) continuiamo a percorrere un sentiero che sapevamo e sappiamo dove ci avrebbe e ci ha portato, perfettamente consapevoli di avere imboccato una strada sbagliata.

L'invito è, con Gramsci, ad *attirare l'attenzione nel presente così come è*, a non *sognare a occhi aperti*, a non *fantasticare*, a pensare, «in ogni circostanza, alla ipotesi peggiore, per mettere in movimento tutte le riserve di volontà ed essere in grado di abbattere l'ostacolo», a non farsi illusioni per non avere delusioni, ad *armarsi* di «una pazienza illimitata, non passiva, inerte, ma animata di perseveranza»[5].

La raccomandazione principale è a non scambiare la razionalità con la saggezza convenzionale. Questa si esprime in inconcludenti e diffuse invocazioni al ritorno a una presunta normalità infranta e da restaurare come se nulla fosse accaduto. Mentre la ragione, una ragione diffidente sia verso gli sterili e dannosi volontarismi populistici, sia verso le sirene ragionieristiche tanto accomodanti quanto vacue, è chiamata a immaginare e a percorrere sentieri incogniti, a

pensare un *dopo* che non s'illuda di superare la drammaticità del presente, ripristinando la banalità del *prima*.

Concludo tornando al dialogo tra le amiche e gli amici, da cui sono partito. Un'amica mi ha scritto: «Grazie alla *forza della cultura*, usciremo da questa esperienza con molte consapevolezze in più, in termini spirituali, politici, socio-economici e ambientali: l'importante è farne davvero tutti tesoro, per costruire un mondo più equo e sostenibile». Mi auguro che il suo auspicio non sia una illusione destinata a rivelarsi una delusione.

Questo è il nostro impegno comune.

[1] Eugenio Borgna, *Follia e poesia sono sorelle*, intervista a cura di Antonio Gnoli, in "La Repubblica" - "Robinson. L'isola che c'è", n. 175, sabato, 11 aprile 2020, p. 35.

[2] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1131.

[3] A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, a cura di A.A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, p. 298.

[4] Felice Roberto Pizzuti, *Ottimismo della ragione e della solidarietà*, in "il manifesto", a. L, n. 89, domenica 12 aprile 2020, p. 9.

[5] A. Gramsci, *Lettere dal carcere 1926-1937*, cit., p. 298.

bêtise

CON TREMONTI TUTTO È POSSIBILE

«Non so come sia possibile che il prof. Tremonti riesca a dire: 'Non ho firmato e non avrei mai firmato questo orrore Mes'. Perché l'11 luglio 2011 l'allora ministro dell'Economia e Finanze Tremonti firmò proprio il trattato istitutivo dell'European Stability Mechanism...»

Luciano Capone, "Foglio", 13 aprile 2020

OVVERO SGARBI, PANZIRONI ECC.

«Deve tornare la competenza. Dobbiamo dare retta solo a quelli che intervisti tu, Massimo».

Claudio Amendola, comico lecchino, intervistato da Massimo Giletti, Non è l'Arena, La7, 12 aprile 2020

lo spaccio delle idee perché sono liberale william beveridge

Proponiamo di seguito due brani di William Beveridge (1879 – 1963), il secondo è tratto da Report on Social Insurance and Allied Services, il corposo rapporto predisposto da una commissione, presieduta da Beveridge, istituita nel 1941, in piena guerra, con il compito di mettere ordine nel settore delle assicurazioni sociali. Quel rapporto, conosciuto come Rapporto Beveridge è alla base della nascita del Welfare in tutto il mondo. Questo brano è forse una delle parti più eminentemente politiche di tutto il rapporto, è la spiegazione stessa del senso di profondo rinnovamento ed anche del motivo per cui questa riforma, benché costosa, dovesse essere introdotta paradossalmente proprio in un periodo di rivoluzione e di crisi, come era la fine della II Guerra Mondiale; non sfuggirà al lettore il parallelismo rispetto al periodo che stiamo vivendo in questi giorni.

Il Rapporto Beveridge fu ampiamente discusso, anche in Italia, ma l'impostazione tipicamente anglosassone, razionale ed universalistica non ha mai trovato grande seguito nel nostro paese, dove si è preferito un sistema sociale contorto e burocratizzato.

Beveridge, nonostante sia stato considerato, da una certa cultura becera e provinciale, un socialista, era un autentico liberale, nel 1944 fu anche eletto deputato per il Partito liberale. Il primo brano è tratto dalla prefazione del suo libro Perché e come sono liberale del 1945. Una breve ma intensa narrazione dei motivi per cui Beveridge decise di impegnarsi in politica e perché nei liberali.

[Riccardo Mastroiello]

Perché mi sono iscritto al Partito liberale.

Fino a settembre dello scorso anno non mi ero mai presentato nell'arena politica, né avevo formalmente aderito ad alcuna formazione politica, né avevo mai partecipato alle elezioni parlamentari se non in veste di silenzioso elettore e quasi sempre per un candidato che non ebbe successo. Per quanto posso ricordare, una sola volta in un collegio elettorale ho votato per un candidato che riuscì eletto. Questo avvenne nelle elezioni del 1918,

quando dovetti scegliere tra un candidato conservatore, il quale proponeva di far bollire il Kaiser nell'acqua, e il candidato d'un cosiddetto Partito Nazionale il quale, se la memoria non mi falla, proponeva invece di far friggere il Kaiser nell'olio. Poiché non esisteva nessun candidato liberale o laburista, votai per la lista conservatrice che riuscì vittoriosa per una piccola maggioranza.

A parte questa occasione, credo di aver votato anche a favore di un candidato per l'università di Oxford, che risultò eletto. Forse è la mia esperienza di altri collegi elettorali a farmi dubitare che il nostro attuale sistema di voto non sia quello che dovrebbe essere. Come elettore, agli effetti pratici come se per tutta la vita non avessi votato, e fino a poco tempo fa non ho preso parte attiva alla politica.

L'essermi astenuto per la maggior parte della vita dall'iscrivermi a un partito politico non fu dovuto al fatto che mi occupavo esclusivamente di argomenti accademici, o perché avessi una cattiva opinione dei politicanti e dei partiti, ma semplicemente perché mi sembrava vi fossero tanti altri modi per riuscire a compiere quello che volevo veder compiuto. Con tutto ciò, in un modo o nell'altro ho avuto rapporti con tutti i principali partiti.

Non sono mai stato socialista, pur avendo avuto e tuttora avendo molti amici fra i socialisti, e pur avendo verso i coniugi Webb un debito più grande di quanto io non possa dire. Poco dopo aver lasciato Oxford, nel 1902, mi indussi ad associarmi alla Fabian Society, il che però non significa affatto che ero disposto a dichiararmi socialista, bensì che mi interessavo a quanto i fabiani facevano. Ma il fatto di essere un semplice frequentatore non mi consentiva di influire sulla loro linea di condotta e, dopo un breve tentativo, decisi di non continuare a frequentarli dal momento che non avevo alcun potere su di loro.

Proprio nel periodo in cui ero socio della Fabian Society, e cioè dagli ultimi mesi del 1905 alla metà del 1908, scrissi regolarmente editoriali per un giornale conservatore: «The Morning Post» di Lord Glenesk, diretto da Fabian Ware il quale aveva come redattore capo degli editoriali Spenser Wilkinson[1].

Continuai a scrivere per due anni e mezzo, ma non scrissi mai una parola che fosse contraria alle mie convinzioni, né mai mi fu cancellata una parola, tranne una volta, trovandosi Fabian Ware in ferie, e si trattò di parole senza importanza. Naturalmente non mi era consentito di scrivere sulla politica dei partiti, giacché in nessun caso sarei stato disposto a dire che Mr. Balfour era un uomo ammirevole o che Sir Henry Campbell-Bannerman era un furfante. Durante le elezioni del 1905 mi presi una vacanza, ma appena le elezioni furono felicemente terminate e i liberali, guidati da Sir Henry Campbell-Bannerman, andarono al potere, sulle colonne del conservatore «Morning Post» mi fu permesso di scrivere articoli magnificanti la maggior parte delle misure di riforma sociale che il governo proponeva in rapporto alla disoccupazione, all'eccessivo sfruttamento della manodopera ecc. Il «Morning Post» di quell'epoca avrebbe potuto essere l'organo dei Tory Reformers di oggi[2]. Cito questa esperienza per dimostrare quanto sia di centro l'opinione della maggior parte degli inglesi, e quanto questi siano d'accordo sulle cose essenziali. In Gran Bretagna vi è sempre molto posto sui *cross-benches*[3] parlamentari per chi non fa parte né del partito al governo né dei partiti all'opposizione, e chi vi siede può, per sfumature impercettibili, inclinare verso quello o verso questi.

In principio ebbi molto più da fare con i Tories nel «Morning Post» e con i socialisti nella Fabian Society che non con i liberali, e nel 1908 andai come funzionario dello Stato al Board of Trade dove rimasi per circa dieci anni. Solo dopo che ebbi lasciato l'impiego statale per diventare nel 1919 direttore della Scuola di Scienze politiche ed economiche di Londra, cominciai ad aver rapporti attivi con membri del Partito liberale, rapporti che ebbero inizio in quella che veniva chiamata Liberal Summer School, in seno alla quale si stava elaborando un programma radicale per il Partito liberale di allora; ma che era indipendente dall'organizzazione del partito. Non molti giorni or sono, riguardando certe vecchie carte, trovai una mia lettera del 1924, indirizzata a un dirigente liberale, nella quale parlavo di un progetto di legge da me preparato sulle Assicurazioni sociali. L'opuscolo che pubblicai in quel tempo su *Assicurazioni per tutti e per tutto* fu il predecessore spirituale della Relazione sulle Assicurazioni sociali da me presentata nel 1942, nota sotto il nome di Piano Beveridge. I liberali del 1942 non apprezzarono la rigorosa formulazione delle mie

proposte; perciò in quella lettera dicevo che nulla era lontano dalla mia mente quanto l'idea di imporre la mia volontà al Partito liberale, ma che stava in loro accettare o respingere quello che avevo scritto, e insomma fare tutto quello che loro piacesse. In quei giorni ero troppo preso dalla Scuola di Scienze politiche ed economiche per potermi dedicare alla politica.

Continuai a rimanere neutrale, e pensavo che tale sarei rimasto per tutta la vita. Dal 1934 occupavo la carica di presidente della Unemployment Insurance Statutory Committee[4], carica che, pur non facendo di me un funzionario dello Stato, comportava come condizione esplicita il divieto di diventare membro della Camera dei comuni o di presentare la mia candidatura alle elezioni. Dal che desunsi che, in base allo spirito di questa condizione essenziale, mi era fatto obbligo di non prendere parte attiva o di risalto nella politica. Naturalmente diedi le dimissioni dalla carica quando fui invitato a porre la mia candidatura per il collegio di Berwick-upon-Tweed, nel Northumberland.

Il primo discorso politico che feci in vita mia fu all'Associazione liberale di questo collegio in occasione della cerimonia di presentazione. I punti principali del mio discorso figurano nel secondo capitolo del presente libro, intitolato *Liberalismo per una nuova Gran Bretagna*. Quindi, sono un uomo politico soltanto da sei mesi: come tale, molto giovane e, spero, mondo delle colpe che altri, non io, attribuiscono comunemente ai politicanti. Quando mi si chiede perché ho preso la decisione di iniziare una nuova carriera a una età in cui la maggior parte degli uomini pensa a ritirarsi, rispondo con due argomenti.

Primo, io credo che ci troviamo in un momento in cui, piaccia o non piaccia, ognuno di noi, uomo o donna, deve interessarsi di politica, perché dalle decisioni che fra poco dovranno esser prese dal governo e dal Parlamento di questo paese insieme ai governi di altri paesi dipende il futuro benessere dell'umanità. È difficile sentire una frase più sciocca di quella che oggi si sente ripetere: non ho tempo da perdere con la politica. Il nostro è un periodo rivoluzionario nella storia del mondo e i cambiamenti che sono in procinto di verificarsi ci distruggeranno se non riusciremo a dominarli. Possiamo dominarli solo avendo un Parlamento e un governo che abbiano la massima forza possibile e, nello stesso tempo, che si accordino con la nostra volontà democraticamente espressa. Naturalmente per quasi tutti noi il principale interesse della vita

non è la politica, ma sono invece — per usare una frase di Darwin — il nostro lavoro e i nostri affetti domestici; ma non potremo godere di questi beni se non presteremo parte della nostra attenzione anche alla politica. Ognuno di noi, dopo questa guerra, vorrà fare ritorno alla propria vita familiare, al suo vino e al suo albero di fico. Ma nessuno potrà godere l'esistenza personale cui aspira se non entro una struttura di ordine internazionale, economico e politico. La formidabile ora della pace è imminente e dobbiamo prepararci a ricostruire la struttura dell'ordine e ricostruirla più forte di prima. E un compito al quale ognuno di noi deve contribuire secondo le sue capacità e il tempo libero che ha a disposizione. Col diventare più politico di quanto non lo sia mai stato prima, faccio quello che, secondo me, tutta la gente in questo paese dovrebbe fare.

Il secondo argomento di risposta consiste nello spiegare per quale motivo, essendo diventato politico, mi sono iscritto al particolare partito cui ora appartengo: quello liberale. Le ragioni sono state esposte in una serie di discorsi da me tenuti a Berwick-upon-Tweed, Newcastle, Oxford, Ipswich e Glasgow nell'autunno scorso e che sono integralmente o in parte riprodotti in questo volume, nel quale figurano anche tre discorsi fatti alla Camera dei comuni, il discorso pronunciato all'Assemblea liberale del 2 febbraio 1945 proponendo un ordine del giorno sul «lavoro per tutti», due articoli, uno su alcuni importanti aspetti dei contributi alle Assicurazioni sociali e sulla nazionalizzazione delle miniere di carbone e infine uno sul programma elettorale del primo ministro. Discorsi e scritti illustrano quello che a me sembra sia il metodo liberale per affrontare la maggior parte dei problemi del futuro, all'interno e all'estero.

Il succo di questi discorsi e articoli può essere riassunto rispondendo a una serie di domande. Perché dovremo avere una politica basata sui partiti dopo la guerra? Perché non far parte del Partito conservatore? Perché non far parte del Partito laburista? Perché non essere indipendente da tutti i partiti? Se vi sono due partiti innovatori, liberale e laburista, e ciascuno di essi presenta candidati nella maggior parte dei collegi elettorali, non si taglieranno la strada a vicenda lasciando via libera ai Tories? Che liberale sono io?

Perché dovremo basare la nostra politica sui partiti dopo la guerra?

La risposta è: perché le condizioni politiche in guerra e in pace sono totalmente diverse. In guerra, il fine cui i nostri sforzi devono tendere è evidente, e tutti sono d'accordo su ciò; vale a dire, sviluppare il massimo della forza contro il nemico nel modo più rapido possibile. In pace, i diversi strati della popolazione hanno punti di vista differenti in merito alle conclusioni, ai mezzi e al ritmo col quale bisogna procedere. Alcuni si accontentano sostanzialmente delle cose come stanno e sono in favore di lievi e in ogni caso lente innovazioni. Altri vogliono innovare in senso A, mentre altri ancora vogliono modificare in un senso B, del tutto diverso. È essenziale che tanto il ritmo quanto la direzione in cui ci muoviamo si accordino con il sentimento generale che può manifestarsi solo se i partiti sottomettono i loro diversi punti di vista al giudizio degli elettori in assoluta indipendenza l'uno dall'altro.

Alcuni dicono che il periodo postbellico sarà talmente critico che non dovremmo dividerci in fazioni. Tale è la linea presa dal primo ministro nel discorso da lui tenuto alla Conferenza del Partito conservatore il 15 marzo, in cui egli espose il suo programma elettorale. Nel capitolo XII riproduco un articolo dal «News Chronicle» che critica questo programma. In breve, la mia risposta è che il dopoguerra sarà critico e, sotto alcuni aspetti, ancor più critico della guerra stessa, ma appunto perciò è necessario che quello che il governo fa sia definito democraticamente dopo aver accertato le opinioni del popolo. In tempo di pace non si possono considerare queste opinioni nel modo sbrigativo che si adotta in tempo di guerra. Neppure è giusto definire i partiti come fazioni. Una forte opposizione è indispensabile per un buon governo, e in Inghilterra l'opposizione è spesso definita «l'opposizione di Sua Maestà». Normalmente è costituita da persone leali e patriottiche il cui compito è di migliorare, mediante la critica organizzata, quello che il governo fa in confronto a quello che farebbe se la critica non ci fosse.

Perché non appartenere al Partito conservatore?

La risposta è: perché i tempi richiedono un cambiamento radicale, sia negli affari interni, sia in quelli internazionali. Gli insuccessi che caratterizzarono il periodo intercorso fra le due guerre furono dovuti a un eccesso di spirito conservatore in entrambi i campi. Tranne due brevi intervalli, i conservatori governarono il paese dal 1922 al 1939. All'interno, questo si tradusse in

incapacità di prendere nuove misure atte ad affrontare le mutate condizioni economiche del mondo, in accettazione della disoccupazione in massa come facente parte dell'ordine naturale delle cose. Negli affari internazionali, il conservatorismo significò fiducia nelle armi nazionali e nella politica di difesa degli esclusivi interessi nazionali, anziché nella politica di sicurezza collettiva basata sulla Lega delle nazioni. Naturalmente nel Partito conservatore vi sono elementi progressivi, alcuni dei quali preparati ad accettare vaste innovazioni. Ma nel Partito conservatore si trovano anche tutti coloro che vogliono innovazioni minime, e l'esperienza ci insegna che sono questi gli elementi che hanno probabilità di dominare. I Tories riformisti non riescono ad avere il sopravvento in seno al Partito conservatore. Senza un governo impavido che non tema i mutamenti e senza essere preparati a grandi innovazioni, non riusciremo a superare questo periodo rivoluzionario della storia.

Perché non appartenere al Partito laburista?

In complesso il Partito laburista è un partito innovatore. Ma io non voglio innovare per il gusto di innovare. Io voglio che le innovazioni avvengano in una particolare direzione, e, per diversi motivi, la direzione in cui il Partito laburista tende a muoversi non mi sembra la migliore.

Anzitutto il Partito laburista si è formalmente impegnato a far trionfare il socialismo.

Ora io non sono più socialista oggi di quanto non lo fossi al tempo in cui, nonostante la mia amicizia per i Webb, non m'ero sentito di entrare nella Fabian Society o di essere qualcosa di più che uno spettatore interessato a quello che essi andavano facendo. È vero che molti, per non dire la maggior parte, dei capi del Partito laburista ora impiegano molto del loro tempo a esporre versioni accuratamente rivedute e corrette del loro credo socialista, dicendo che se fossero al potere non penserebbero di nazionalizzare tutti i mezzi di produzione, distribuzione e scambio. Ma per conto mio non mi sembra che sia una buona decisione entrare a far parte di un partito nella speranza che esso non realizzerà proprio la parte centrale del suo programma. In ogni caso il Partito laburista avrà una tendenza socialista la quale farà sì che il controllo dello Stato si estenda anche ai casi dubbi. Come radicale, o non ho paura del controllo statale o della proprietà pubblica là dove l'uno o l'altra risulti occorrente per curare i mali che non sono curabili altrimenti; ma per inclinazione sono

avverso a entrambi. Sono disposto a sottoporre determinate industrie al controllo pubblico unificato quando vi siano motivi speciali, ma i motivi devono essere provati in modo esauriente per ogni singolo caso. E io non condivido il preconcetto che qualsiasi lavoro fatto in vista del profitto sia immorale.

In secondo luogo il Partito laburista, tanto per i suoi fondi quanto per la sua forza elettorale, dipende in larga misura dalle Trade Unions. Io non ho che ammirazione per le Trade Unions nel loro specifico ambito e per lo scopo per cui vennero create, quello di assicurare remunerazioni e condizioni di lavoro eque per tutti mediante una fraterna collaborazione. Ma, dopo tutto, esse rappresentano soltanto una parte del popolo e lo rappresentano soltanto sotto il suo speciale aspetto di produttore. Questo punto è illustrato bene dal quintultimo capitolo di questo libro, dove si parla del carbone. Ottenere che le nostre risorse carbonifere siano usate nel modo più efficiente è fondamentale interesse della nazione, perché da esso dipende il tenore di vita di ognuno di noi. Tutti ormai sono d'accordo che, per raggiungere questo scopo, il controllo dell'industria non può più essere lasciato in mano alle molte centinaia di imprese private distinte l'una dall'altra. Stabilire di che specie dovrà essere il nuovo sistema di organizzazione che sostituirà il presente è un problema critico e difficile, ed è probabile che a risolverlo nell'interesse nazionale riesca meglio il Partito liberale, il quale considera solo l'interesse nazionale, piuttosto che un partito come il conservatore, nel quale si trova la maggior parte dei proprietari di miniere, o un partito come quello laburista, nel quale si trova la maggior parte dei rappresentanti dei minatori.

La terza difficoltà a proposito del Partito laburista è la disciplina che esso impone ai suoi rappresentanti parlamentari. Non mi sarebbe possibile iscrivermi a un partito che mi imponesse l'obbligo di votare o parlare alla Camera secondo le decisioni dell'esecutivo del partito. Naturalmente entrando a far parte di un partito è mio dovere tentar di esser, d'accordo con gli altri membri, ma se mi trovo in continuo disaccordo con la maggioranza io lo lascio. Non potrei mai far parte di un partito in cui la disciplina viene spinta al punto che raggiunge nel Partito laburista. Io credo nei partiti politici, ma non nei «caucus» politici[5].

La differenza che esiste fra la libertà individuale dei deputati laburisti e quella dei liberali riflette, credo, l'atteggiamento profondamente diverso che assumono i due partiti nei confronti delle libertà

in generale. La principale preoccupazione del Partito laburista, benché naturalmente non sia l'unica, è di migliorare il tenore materiale di vita delle masse lavoratrici e di raggiungere una maggiore uguaglianza economica. Il Partito liberale vuole le stesse cose - elevare il tenore di vita e diminuire le sperequazioni - ma la sua principale preoccupazione è di accrescere la libertà di tutti. A un certo momento parve che il più grande pericolo minacciante la libertà venisse dal potere arbitrario dei governi. Oggi, benché sia sempre necessario stare in guardia contro il potere arbitrario dei governi, tutti ci rendiamo conto che esistono altri pericoli non meno gravi.

Come dissi all'Assemblea liberale[6],

libertà non vuol dire soltanto essere al riparo dagli arbitrii governativi, ma vuol dire anche affrancamento dalla servitù economica derivante dall'indigenza, dalla miseria e da altri mali sociali; vuol dire libertà dai poteri arbitrari sotto qualsiasi aspetto. Un uomo che muore di fame non è libero; perché fino a che non si sa nutrito, egli non può avere altro pensiero che quello di soddisfare le sue necessità fisiche, e pertanto da uomo è ridotto in animale. Un uomo che non osa ribellarsi contro ciò che egli sente come un'ingiustizia inflittagli dal suo datore di lavoro o dal suo dirigente, per paura che questo lo condanni alla disoccupazione cronica, non è libero.

Nell'adozione di molte misure pratiche intese a migliorare le condizioni materiali e la sicurezza delle masse, liberali e laburisti procederanno insieme, affiancati anche da molti riformisti Tory. Ma, diversamente dai laburisti, i liberali avranno sempre presente come loro scopo precipuo, non il progresso materiale, ma la libertà spirituale; sottolineeranno l'importanza dell'individuo e la necessità di lasciare che ogni uomo, fino a che non danneggi gli altri, si sviluppi secondo la sua propria inclinazione. E, a differenza di molti, se non della maggior parte dei conservatori, i liberali si preoccupano di quelle libertà che possono essere conquistate e godute da tutti, mentre assai meno si preoccupano di quelle libertà che, non potendo essere generali, diventano in ultima analisi privilegio di pochi. Parlando recentemente alla Oxford Union ho proposto di definire l'essenza del liberalismo come un giudiziooso amore di libertà per tutti.

Perché non essere indipendente da tutti i partiti?

Durante la guerra un certo numero di candidati indipendenti sono scesi in lotta contro quelli

favorevoli al governo nazionale; alcuni indipendenti sono stati eletti, altri hanno raccolto un grande numero di voti. In parte il successo degli indipendenti rappresenta, senza dubbio, una naturale e sana reazione dei votanti contro la tregua politica resa necessaria dalla guerra implicante una limitazione della democrazia, vale a dire una reazione contro i candidati designati d'autorità dai partiti. Ci si potrebbe chiedere se non sarebbe meglio che il numero degli indipendenti venisse aumentato dopo la guerra. Sono convinto che c'è posto per altri indipendenti nel Parlamento, e io stesso anzi, a un certo momento, progettando di entrare in Parlamento, contemplai la possibilità di presentarmi come indipendente. Sono contento di non averlo fatto. Se ci si vuol dedicare alla vita politica, considerata non soltanto come un mezzo per sostenere le proprie opinioni, ma come un modo per realizzare determinati fini, di regola è possibile farlo solo entrando a far parte di un partito, con ciò acquistando la forza, la cooperazione e l'aiuto che quello comporta. Nel mio breve periodo di vita parlamentare ho già fatto un'esperienza tale che mi rende contento di appartenere al Partito liberale. Questo partito, forte dalla sua tradizione di libertà d'azione individuale lasciata a ogni singolo deputato, riunisce i pregi del sistema di partito e quelli dell'indipendenza. Il Partito liberale si fonda sull'accordo liberamente raggiunto attraverso la discussione, e non sulla disciplina di partito.

Entro certi limiti, il favore che spesso gli elettori dimostrano per gli indipendenti riflette anche la loro sfiducia verso i politicanti; ma i politicanti sono necessari alla politica e, come gli impiegati dello Stato, gli avvocati e altri, contro i quali siamo così proclivi a scagliare pietre, sono in gran parte persone eccellenti. In quanto però la sfiducia nei politicanti è dovuta ai loro insuccessi durante il periodo fra le due guerre, è giusto far osservare che il Partito liberale non è assolutamente responsabile di nessuno di questi insuccessi; e, se il Partito liberale alle elezioni generali avrà il risultato che mi auguro, esso porterà alla Camera un gruppo di uomini nuovi con idee nuove, di persone che in passato non sono state dei politicanti.

*Se vi sono due partiti fra cui scegliere,
liberale e laburista, ognuno dei quali presenta
candidati nella parte dei collegi elettorali,
non si taglieranno la strada a vicenda,
facendo vincere i Tories?*

Personalmente, credo che il sentimento popolare sia talmente in favore di un cambiamento e che la gente sia rimasta così male impressionata dalla cattiva prova fatta dai conservatori nel periodo fra le due guerre, che ci sarà una schiacciante maggioranza per l'uno e l'altro dei partiti progressivi. Ma, anche se non lo credessi, penserei ugualmente che è necessario tentar di innovare seguendo la direzione auspicata, anziché la direzione che interessa relativamente poco.

Naturalmente il problema che qui si pone indica la necessità di una riforma elettorale, una riforma voluta dai liberali e alla quale si oppongono gli altri due partiti; una riforma che offra all'elettore la possibilità di fare più di una scelta, in modo che, trovandosi di fronte a tre o più candidati, egli non disponga semplicemente di un voto unico. Adesso, chi vota per i liberali necessariamente vota con uguale forza contro i laburisti e contro i conservatori. E tuttavia questo può anche non rappresentare affatto la sua opinione, giacché, se egli può desiderare che il cambiamento venga fatto in un senso piuttosto che in un altro, nello stesso tipo potrebbe preferire all'immobilità il movimento nell'una e nell'altra direzione. L'attuale sistema elettorale favorisce chi è avverso a ogni cambiamento, perché si può stare fermi in un posto solo - il posto in cui ci si trova - mentre chi vuol muoversi può voler andare verso A o verso B.

Che l'attuale sistema elettorale favorisca il conservatorismo è stato dimostrato dall'esperienza fatta tra le due guerre. In ognuna delle sei elezioni generali svoltesi fra il 1922 e il 1935 i conservatori ebbero il vantaggio di un numero di seggi sproporzionato al numero dei voti ricevuti; in ogni legislatura essi furono decisamente ultra-rappresentati. Nelle due elezioni del 1923 e del 1929 i laburisti ottennero più seggi, ma non molti di più, in proporzione ai voti ricevuti; dopo ognuna delle successive quattro elezioni i laburisti furono sotto-rappresentati.

I difensori dell'attuale sistema elettorale, che ostacola ogni innovazione, spesso sostengono che qualsiasi sistema di votazione «alternativa», sia mediante la rappresentanza proporzionale, sia altrimenti, sarebbe troppo complicato per gli elettori. Questa obiezione è poco men che ridicola. Attualmente l'elettore deve apporre una croce accanto al nome del candidato da lui preferito, e in un collegio elettorale che ha un solo candidato può apporre soltanto una croce, qualunque sia il numero dei candidati di quel partito. Riformando il sistema, invece, egli potrebbe indicare i candidati 1, 2, 3,

secondo le sue preferenze. Dal punto di vista dell'elettore questo rappresenta una differenza sostanziale, ed è una differenza che egli dovrebbe salutare con gioia; perché la sua forza elettorale risulterebbe aumentata e maggiore sarebbe il suo interesse nell'elezione; perché gli consentirebbe, qualora non riuscisse a essere eletto il candidato preferito, di fare qualche cosa per ottenere che almeno la sua seconda scelta risulti vittoriosa.

I fautori dell'attuale sistema hanno due argomenti, ugualmente cattivi. Uno è l'affermazione partigiana che i liberali vogliono la riforma elettorale pensando che questo può avvantaggiarli nelle elezioni. Come ho detto a Glasgow,

la risposta è che la riforma elettorale non favorirà il Partito liberale più di quanto non favorisca gli altri partiti, a meno di ammettere che vi è più probabilità che i desideri del popolo siano rappresentati maggiormente da un Parlamento liberale, composto di persone scelte per le loro qualità e non per il loro censo o per i loro interessi, che da un Parlamento conservatore o laburista.

Si tratta di un'affermazione molto pericolosa per gli apologeti dei conservatori e dei laburisti, i quali non userebbero questo argomento se, prima di parlare, riflettessero.

L'altro cattivo argomento è che l'attuale sistema è necessario per assicurare un governo forte il quale sia sorretto da una adeguata ed efficace maggioranza parlamentare. A questo si risponde che, se realmente si crede nella democrazia, si penserà essere più importante che il governo rappresenti i punti di vista della maggioranza del popolo piuttosto che abbia una larga maggioranza parlamentare non effettivamente rappresentativa. I governi conservatori «forti» succedutisi tra le due guerre non ci hanno dato un eccesso di buoni frutti.

La conclusione che io traggio è che, alle prossime elezioni generali, chiunque non sia ciecamente conservatore o laburista agirà saggiamente se voterà per i liberali, contribuendo così a creare un avvento liberale. Se ciò accadrà, il governo liberale ci darà un nuovo sistema elettorale mediante il quale, in futuro, ognuno potrà mettere i candidati in ordine di preferenza, prima il liberale, secondo il laburista e ultimo il conservatore; oppure primo, il laburista, secondo il liberale e terzo, il conservatore, e così via.

Questo ci darà un Parlamento che corrisponderà realmente alla volontà del popolo e ci offrirà una migliore selezione dei candidati. Significherà altresì che tutti i partiti saranno indotti a scegliere i migliori candidati; che ogni partito tenterà di

presentare candidati i quali, oltre il primo voto che essi automaticamente riceveranno dai loro normali sostenitori, possano ricevere un secondo e un terzo voto, su basi personali dagli altri partiti.

Che tipo di liberale sono?

Sono un liberale che persegue il programma radicale esposto nei discorsi riprodotti in questo volume. La maggior parte di essi fu tenuta davanti all'Assemblea liberale dal 1° al 3 febbraio, quando parlavo solo a nome mio. Con una maggioranza assoluta di voti, quasi tutto il mio programma radicale, quale esposto in questi discorsi, venne adottato dal partito, avendo anche ricevuto il pieno appoggio del leader liberale nel corso della sua perorazione davanti all'Assemblea.

Su questo, come su ogni altra questione di principio, Sir Archibald Sinclair rappresenta in modo ammirevole il punto di vista liberale, come egli non si peritò di fare nei tristi anni che precedettero la guerra. In quegli anni in cui egli guidò il Partito liberale sul piano internazionale, facendosi deciso sostenitore tanto della sicurezza collettiva attraverso la Società delle nazioni, quanto del riarmo della Gran Bretagna per lo stesso scopo; in questo egli batteva la stessa strada seguita da Winston Churchill, ma, mentre egli riuscì a trascinare con sé il suo partito, Churchill rimase una voce solitaria fra i conservatori. L'interesse di Sir Archibald Sinclair non era tuttavia affatto limitato al campo degli affari internazionali. Egli sostenne altresì, in molti vigorosi discorsi, l'organizzazione del fronte nazionale. Durante la guerra, come tutti sappiamo, ha compiuto un magnifico lavoro come capo della più giovane delle nostre armi combattenti, la Raf, dalle cui vittorie, in molti momenti critici, dipesero la sorte della Gran Bretagna e il futuro della civiltà. Noi del Partito liberale attendiamo con entusiasmo il momento in cui egli avrà riacquistato la sua libertà per condurci alla vittoria elettorale.

Non tutti i liberali diranno sempre la stessa cosa; e mi auguro che non lo facciano mai, altrimenti cesserebbero di essere liberali. Ma in vista delle prossime elezioni sono tutti uniti nella stessa decisione di combattere come partito indipendente, avendo come programma: mettere fine alla guerra, instaurare la giustizia fra le nazioni, realizzare l'affrancamento dall'indigenza mediante la sicurezza sociale, dare lavoro a tutti in una società libera, procurare a tutti alloggi decenti mediante una rivoluzione nell'edilizia, avere una prospera

agricoltura, un commercio internazionale stabile, un Parlamento che sia pari al suo compito. È per questi scopi che io invito tutti a seguirmi e a votare per il Partito liberale.

Spero che per molti di voi non sarà soltanto questione di votare per un candidato liberale, ma di lavorare attivamente per il Partito liberale, e, per quanto consentono i vostri mezzi di contribuire al fondo di lotta. Il partito presenta oggi un programma e una lista di candidati di prima classe, una gran parte dei quali è sotto le armi. Ma le elezioni non si possono vincere se non si dispone di un'organizzazione che renda noti il programma e i candidati, e conduca tutti gli elettori alle urne. Il cospicuo merito del liberalismo come dottrina politica — la difesa dell'interesse generale e di questo soltanto — è che il Partito liberale, a differenza dei suoi due rivali, non deve fare assegnamento sull'appoggio automatico di alcune categorie di interessi particolari, ma costruisce la sua propria organizzazione per sé stesso e per i propri ideali. E organizzazione vuol dire denaro e lavoro.

La restaurazione del liberalismo come forza politica all'interno e all'estero è, credo, la cosa più necessaria per la futura felicità del genere umano. Questa è una crociata cui la nuova generazione è chiamata. Spero che essa risponderà all'appello.

*Tratto dall'introduzione a W. Beveridge, *Perché e come sono liberale* (London 1945), trad. it. di J. J. Marus, Rizzoli, Milano 1947, pp. 1-20.

[1] «The Morning Post» cessò le sue pubblicazioni, per fondersi col «Daily Telegraph», poco dopo la prima guerra mondiale. All'epoca in cui avevo rapporti col giornale, questo era spiccatamente l'organo dell'aristocrazia e il miglior foglio per fare inserzioni offrendo impiego a maggiordomi e ad altro personale domestico di alta classe. Ma, grazie a una specie di parentela storica con Lord Randolph Churchill, il giornale prese un atteggiamento progressivo in tutte le questioni di politica interna.

[2] I Tory Reformers sono un gruppo di membri progressisti del Partito conservatore, per la maggior parte giovani, formatosi dopo il dibattito sul Piano Beveridge nel febbraio 1943 alla Camera dei comuni. Al dibattito, alcuni membri del futuro gruppo, tra cui il capitano Quintin Hogg, parlarono contro il governo di coalizione in favore della immediata adozione del Piano, e benché non si spingessero fino al punto di votare contro il governo, decisero di costituire un gruppo allo scopo di promuovere una politica interna progressiva. Uno dei loro slogan era «Avanti verso destra», e pubblicarono un certo numero di pensosi opuscoli su problemi particolari come il carbone, gli alloggi e la smobilitazione. Oltre a Quintin Hogg facevano parte del gruppo riformista i deputati conservatori Viscount Hinchinbrooke e il capitano Peter Thorneycroft.

[3] *Cross Bencher*. La Camera dei comuni ha forma di rettangolo con due lati lunghi e due corti. Lo speaker, nella sua qualità di presidente imparziale, siede al centro di uno dei lati corti; il governo, con i suoi sostenitori, siede su uno dei lati lunghi alla destra dello speaker. L'opposizione siede di fronte, alla sinistra dello speaker. Materialmente non esistono *cross-benches*, cioè seggi disposti tra i due opposti lati alla Camera dei comuni; metaforicamente, i deputati che sono indipendenti sia dal governo, sia dall'opposizione, si dice che siedono sui *cross-benches*. Il termine *cross-bencher* implica il deputato che non è legato ad alcun partito.

[4] L'Unemployment Insurance Statutory Committee è una commissione creata nel 1934 avente poteri indipendenti dal governo, la quale deve essere consultata ogni volta che sono posti allo studio nuovi regolamenti in materia di assicurazioni sulla disoccupazione; riferisce sulle condizioni finanziarie del Fondo di disoccupazione, e presenta le sue raccomandazioni sul modo di amministrare i contributi e i sussidi allo scopo di bilanciare le entrate e le spese. È composta di un presidente, carica retribuita, e di altri sei membri, nominati dal Ministro del Lavoro previa consultazione con gli imprenditori, lavoratori e altre parti interessate. L'autore ha fatto una Relazione sulle attività di questa commissione in un opuscolo pubblicato dalla London School of Economics, primo di una serie di opuscoli politici. In virtù del *National Insurance Act*, che è stato appena approvato allo scopo di ottenere un corpus unificato di provvedimenti assicurativi, sarà istituito un comitato consultivo sullo stesso modello della commissione, il quale dovrà esplicitare, nei riguardi delle assicurazioni sociali in genere, alcune delle funzioni pertinenti all'Unemployment Insurance Statutory Committee.

[5] «Caucus». Con questo termine viene indicato, tanto in Inghilterra quanto in America, un ristretto numero di membri di un gruppo politico, amministrativo o legislativo, i quali formano un comitato direttivo che si riunisce privatamente, decide la linea politica da seguire e tenta di imporla agli altri membri, nel caso specifico al partito.

[6] Assemblea liberale è l'autorità suprema del Partito liberale inglese ed è composta dai delegati di tutte le Associazioni liberali dei vari collegi elettorali. Si riunisce una volta l'anno, e se occorre più spesso, per approvare risoluzioni sulla politica generale del partito e su altre questioni; elegge il consiglio, il comitato esecutivo e le altre cariche maggiori. La riunione alla quale l'autore si riferisce ebbe luogo dal 1° al 3 febbraio 1945, e in quest'occasione l'assemblea approvò la risoluzione sul Lavoro per tutti e sull'associazione sociale, dando così la sua approvazione alle proposte fatte da Beveridge nei due Rapporti da lui preparati su questi argomenti.

lo spaccio delle idee progetti di pace in tempo di guerra

william beveridge

455. Vi sono molti che pensano che la ricerca della protezione sociale sia uno scopo errato, perché per essi le parole “protezione” è “sicurezza” significano qualcosa che non va d'accordo con l'iniziativa, con lo spirito di avventura, e con la responsabilità individuale. Ma questa non è la giusta interpretazione della Protezione sociale quale viene progettata nella presente Relazione. Questo piano non è stato fatto perché venga concesso a tutti qualcosa gratuitamente e senza fatica, o qualcosa che li liberi per sempre da responsabilità individuali. Il Piano ha per scopo di assicurare un reddito per la sussistenza, in cambio di servizio e di contributi, con l'intento di mantenere l'uomo in piena efficienza e capacità di lavoro. Non può essere raggiunto senza riflessione e sforzo, né può essere messo in azione senza la ferma volontà della democrazia britannica di liberarsi per sempre da uno scandalo quale il bisogno materiale, per la cui esistenza non esiste giustificazione né morale né economica. Quando sia compiuto tale sforzo, il Piano lascia adito e incoraggiamento a tutti di guadagnare di più del minimo nazionale, di trovare, soddisfare e produrre i mezzi per far fronte a nuove spese e necessità maggiori, che non siano i semplici bisogni materiali.

456. Vi sono molti che diranno che la protezione sociale, come viene definita in questa Relazione — ossia sicurezza di reddito — è uno scopo assolutamente inadeguato; questo punto di vista è non solo ammesso, ma viene asserito fermamente nella Relazione. Si propone che il Piano di protezione sociale — quale facente parte di un programma generale di politica sociale - sia solo uno dei mezzi per attaccare i cinque giganti: la Miseria, con la quale il Piano è direttamente connesso; la Malattia che è spesso causa di miseria e di altri mali che trascina con sé; l'Ignoranza, di cui non deve essere permessa l'esistenza tra i cittadini di una democrazia; lo Squallore che sorge soltanto con una distribuzione senza ordine dell'industria e della popolazione; e l'Ozio che distrugge la prosperità ed è sempre fattore di corruzione tra gli uomini, anche

se non accompagnato dal bisogno. La comunità britannica, e gli altri paesi che ne hanno ereditato le tradizioni sono in grado di rendere servizi essenziali per il progresso dell'umanità, non solo col mirare a una protezione contro il bisogno materiale contro tutti questa altri mali in tutte le loro manifestazioni e forme, ma dimostrando anche che tale protezione può essere unita alla libertà, all'intraprendenza, e alla responsabilità dell'individuo per la propria esistenza.

457. Vi sono anche altri, i quali, non per poca fede nell'avvenire della Gran Bretagna, ma per semplice senso di prudenza, obbietteranno che prima di intraprendere un progetto il quale implica una spesa totale così ingente come viene proposta in questa Relazione, sarebbe meglio attendere per vedere se le risorse nazionali dopo la guerra saranno realmente tali da permetterne il costo. Questo senso di prudenza è logico, ma coloro che hanno quest'opinione dovrebbero appoggiare il progetto se non altro come un metodo di organizzazione, indipendentemente dalle quote di benefici o contributi che vi si connettono, o il numero di anni da stabilirsi per il periodo transitorio durante il quale le pensioni aumenteranno alla quota necessaria e adeguata. Il numero di anni può essere cambiato, e il ritmo delle spese può essere accelerato o rallentato.

Il Piano di protezione sociale è soprattutto un metodo di redistribuzione del reddito, tenendo conto in primo luogo dei bisogni più urgenti, e adoperando nel miglior modo possibile tutte le risorse disponibili; e val la pena di tentarlo anche se le riserve sono insufficienti nella loro massa per conseguire il tenore di vita che si vuole raggiungere. Ma bisogna d'altra parte rendersi conto che le quote di benefici e pensioni qui suggerite sono le minime che possano essere giustificate da dati scientifici e che possano essere adeguate ai bisogni della vita umana; se dovessero essere inferiori il risultato sarebbe che la spesa per la disoccupazione, malattia, e infanzia non verrà pagata direttamente in contanti, ma indirettamente, in privazioni e menomata efficienza umana.

458. Vi saranno anche altri i quali obbietteranno che per quanto possa sembrare desiderabile ricostruire un sistema di assicurazioni sociali o di fare altri progetti per quando la pace sarà tornata nel mondo, tali preoccupazioni devono essere scartate in questo momento e tutti gli sforzi della nazione devono essere concentrati sulle urgenti cure della guerra. È inutile sprecare parole che accentuino l'urgenza o la difficoltà del compito per la Gran

Bretagna e le nazioni sue alleate. È solo con una vittoria che esse potranno assicurare la libertà e la felicità del mondo, ed è solo ottenendo il massimo sforzo individuale da ogni cittadino che è lecito sperare in una vittoria non troppo lontana. Ma tre fatti essenziali rimangono: che lo scopo di una vittoria è procurare un'esistenza migliore in un mondo migliore; che ogni cittadino darà ogni sua energia tanto più volentieri se potrà avere l'impressione che il governo avrà pronti al momento opportuno piani e progetti per il miglioramento delle condizioni universali; e che se questi piani dovranno essere pronti in tempo, bisogna che siano preparati fino da ora.

459. Quando una nazione in guerra fa una dichiarazione di politica di ricostruzione, essa afferma gli scopi ai quali dovrà servire la vittoria, quando sia raggiunta. In una guerra nella quale molte nazioni combattono a fianco come sincere alleate, una tale dichiarazione può essere vitale per il raggiungimento della vittoria; questo è stato riconosciuto dai capi delle due democrazie sulle due sponde dell'oceano quando hanno stabilito una Carta che in linea generale delinea le condizioni del mondo dopo la guerra, quali esse le desiderano. La Carta atlantica è stata firmata da tutte le Nazioni Unite. La quinta clausola afferma il desiderio dei capi delle nazioni americana e britannica «di raggiungere una piena collaborazione tra tutte le nazioni nel campo economico, allo scopo di assicurare il più alto livello nelle condizioni del lavoro, del progresso economico e dell'economia sociale».

Le proposte contenute in questa Relazione si intendono come contributo pratico alla protezione sociale menzionata nelle ultime parole della clausola suaccennata, e coprono un terreno che deve necessariamente venire coperto se si vuole che le parole della Carta atlantica diventino dei fatti reali.

Esse non rappresentano il tentativo da parte di una singola nazione di ottenere dei vantaggi per i propri sudditi a danno dei loro alleati di guerra, ma un contributo a una causa comune. Non sono intese ad aumentare la ricchezza del popolo britannico, ma a redistribuire le risorse disponibili in modo da poter trattare prima di tutto la questione più importante, quella dei bisogni materiali ed essenziali; sono altresì la prova che le mire di un governo, sia in pace che in guerra, non devono essere la glorificazione di una razza o di un capo di stato, ma la felicità di un uomo qualunque. Ed è questa una meta che malgrado le differenze esistenti nelle varie forme di governo, unisce non solo le

democrazie i cui capi stabilirono la Carta atlantica, ma anche tutti i loro alleati. In una parola, unisce tutte le Nazioni Unite in una causa comune e le separa dai loro nemici.

460. Su domanda del governo di Sua Maestà, la commissione interministeriale ha proseguito il compito di esaminare i servizi sociali in Gran Bretagna e i progetti per la loro ricostruzione durante la guerra più selvaggia, estesa, e pericolosa in cui la nazione si sia mai trovata impegnata. Dobbiamo quindi terminare questa Relazione con l'espressione della nostra gratitudine per tutti coloro che, malgrado questo periodo di crisi, hanno trovato tempo ed energia per assistere la commissione in questo compito, mettendola in condizione di superare le difficoltà dovute alla dispersione e perdita di funzionari, e all'assorbimento nelle cure più urgenti della guerra, sicché essa ha potuto preparare memoriali, procurarsi referti e discutere i problemi con tanta franchezza e senso civico.

Naturalmente è sorta a un dato momento la questione se non fosse stato preferibile, sia per attivare il concentramento degli sforzi per la guerra, e la maggiore efficienza della ricostruzione, di rimandare l'opera della commissione a un momento di maggiore calma. Ma si può rispondere che l'interesse dimostrato nell'opera della commissione da tutti coloro che vi hanno partecipato, e preparato i memoriali, rispecchia fedelmente lo stato d'animo del pubblico, e indica anche quale sia il momento più opportuno per iniziare la ricostruzione. Lo stato di guerra presenta, è vero, delle difficoltà per un inizio della ricostruzione, ma presenta anche dei vantaggi. Il prevenire le malattie, il diminuirle o alleviarle — scopo principale dei servizi sociali — sono fatti di comune interesse per tutti i cittadini, e a questo fine sono ottenibili maggiori risultati durante una guerra, che cementa l'unione dello spirito nazionale. Approfittando di questo sentimento e della volontà di tutti di sacrificare gli interessi personali a una causa comune, è possibile realizzare dei cambiamenti che una volta fatti, saranno accettati da tutti come un progresso, e che sarebbe difficile ottenere in altro momento.

A ogni modo risulta chiara la ferma determinazione del popolo britannico, anche se incalzato dalla guerra, di non voler vivere soltanto per la guerra senza pensare al poi. E questo si accorda con lo spirito delle democrazie e degli ideali e degli scopi per i quali combattono. Esse oggi combattono in piena coscienza, non per il solo fine

di fare la guerra, non per sete di dominio o vendetta, ma combattono una guerra per la Pace. E se le democrazie unite potranno oggi far mostra di audacia, forza, e immaginazione, come sembra essere la loro volontà, getteranno le basi per una pace migliore, mentre sono coinvolte in una guerra totale. Esse raggiungeranno così due vittorie che di fatto sono indivisibili.

461. L'abolizione del bisogno non può essere imposta né regalata a una democrazia, la quale deve sapersela guadagnare avendo fede, coraggio e sentimento di unità nazionale; deve aver anzitutto il coraggio morale di accertare in modo chiaro e preciso i veri ostacoli, e le difficoltà, e superarle. La nostra democrazia deve aver fede nel nostro avvenire e negli ideali di libertà e di giustizia per i quali i nostri avi, durante un periodo di secoli, sono stati pronti a versare il loro sangue e dare la vita; e finalmente deve avere un sentimento d'unità nazionale forte abbastanza da essere superiore a qualsiasi considerazione di classe o di partito.

Il Piano di protezione sociale è presentato da chi ha la piena convinzione che in questa crisi suprema il popolo britannico non si troverà a corto né di coraggio, né di fede, né di sentimento di unità nazionale, né di potenza spirituale e materiale per adempiere al compito di raggiungere la sicurezza sociale e la vittoria della giustizia tra le nazioni, dalla quale la sicurezza stessa dipende.



bêtise

UNITÀ NAZIONALE

«Va detto: @GiuseppeConteIT bugiardo, arrogante, spregevole».

Maurizio Gasparri, senatore fascista di Forza Italia, Twitter, 6 aprile 2020

«Nessun aumento di flussi in Sicilia? Tutti in regola? Questo è il Viminale... siete degli impostori, degli imbrogliatori! Ministro degli Interni, con tutto il rispetto... vai a fare in culo!»

Cateno De Luca, sindaco di Messina, poi denunciato per vilipendio, in un video, rivolgendosi alla ministra Lamorgese, 23 marzo 2020

lo spaccio delle idee quel piano beveridge che pare scritto oggi

lucio villari

C'era una precisa intenzione politica nel fatto che tra le armi e l'equipaggiamento dell'Ottava Armata di Sua Maestà britannica e della Quinta Armata americana destinate allo sbarco in Sicilia nell'estate 1943, i reciproci uffici di informazione e di propaganda aggiungessero testi letterari e opuscoli politici. Gli americani preferivano regalare recenti romanzi e racconti in italiano e in formato rettangolare, gli inglesi diffondevano tra gli stupiti italiani, insieme ad un impeccabile *The Remaking of Italy* del 1942, testi più impegnativi.

Tra questi, un opuscolo edito dalla "Stamperia Reale" con la data 1943, dal titolo *Il Piano Beveridge*.

In autunno l'Ottava Armata, risalendo la penisola e volendo aiutare gli italiani ad aprire gli occhi sul mondo, diffonderà anche "Il Mese" (edito dalla londinese "The Fleet Steet Press"), un compendio della stampa internazionale che sarà una efficace arma giornalistica di documentazione democratica.

Il Piano Beveridge aveva questo sobrio sottotitolo *La relazione di Sir William Beveridge al Governo britannico sulla protezione sociale. Riassunto ufficiale*. 116 pagine, in perfetto italiano, che riportavano 272 paragrafi, i più essenziali, dei 461 che componevano il Piano. Pochi grammi di dinamite culturale che avrebbero coinvolto e convinto gli italiani più consapevoli sui fondamenti della giustizia sociale, sulla solidarietà tra le classi, sulla tutela dei diritti e i bisogni dei lavoratori e dei ceti più deboli, sui doveri dello Stato e dei poteri economici per assicurare e garantire libertà e democrazia.

Mentre imperversava una guerra dall'esito incerto, l'opuscolo, scritto senza verbosità propagandistica e senza voler suggerire alcuna ipotesi di rivoluzione socialista, era un minuzioso catalogo di progetti, di programmi, di dati tecnici. Indicava il futuro che avrebbero potuto attendersi i popoli liberati dal fascismo e dal nazismo e

suggeriva l'inedito sapore della protezione sociale e della libertà dal bisogno in un sistema di democrazia, vera, attiva.

Il *Piano Beveridge* era un piano pragmatico e funzionale diretto non ai settori guida dell'economia, industria, agricoltura, terziario, mondo finanziario, come accadeva negli Stati Uniti del New Deal, ma a quello della immediata, quotidiana esistenza delle persone. Il governo, presieduto da Winston Churchill, lo aveva annunciato alla Camera di Comuni il 27 gennaio 1942 come iniziativa di una "Commissione interministeriale per le assicurazioni sociali e servizi assistenziali" costituita nel giugno 1941 e alla cui guida era stato chiamato un economista liberale di sessantadue anni, rettore dell'University College di Oxford, Sir William Beveridge. Si faccia attenzione a questa ultima data: era l'inizio dell'operazione Barbarossa tedesca contro la Russia.

L'opinione pubblica inglese, anche la più moderata e liberale, aveva compreso che con l'estendersi in Europa della potenza tedesca, con i continui bombardamenti di Londra e i successi dell'Asse in Africa, la guerra aveva preso una piega pericolosa. Ma ottimismo e volontà di resistenza parvero prevalere in quei giorni. E non mancavano lampi di umorismo british come quelli del disegnatore satirico del "Daily Express", Osbert Lancaster che pubblicò con la didascalia "June 1941" un disegno che ho rivisto con molto divertimento: un aristocratico e un ricco borghese si salutano, quasi sorpresi essi stessi, con il pugno chiuso. In questo clima fu elaborato il Piano che Beveridge consegnò a Churchill il 20 novembre 1942. Ai primi giorni di gennaio del 1943 il progetto di "protezione sociale e di politica sociale", il Welfare State nel senso più razionale e umano del termine, fu conosciuto e se ne iniziò l'esecuzione.

Sono trascorsi esattamente settant'anni, ma l'idea che ha guidato Beveridge e i suoi collaboratori e esperti resta intatta ed attuale. Il piano implicava tre premesse: "sussidi all'infanzia, estesi servizi sanitari e di riabilitazione, mantenimento degli impieghi". Cioè una riforma politica totale della società. Delle tre premesse è superfluo ricordare l'importanza che ebbe il servizio sanitario nazionale (da esso dipende anche il nostro in vigore). Ma è importante anche la conclusione di Beveridge: «L'abolizione del bisogno non può essere imposta né regalata ad una democrazia, la quale deve sapersela guadagnare

avendo fede, coraggio e sentimento di unità nazionale».

Una premessa ideale al secondo Piano Beveridge consegnato il 18 maggio 1944: *Full Employment in a Free Society*. È questa la più vasta indagine che sia mai stata elaborata (oltre 600 pagine) sulle cause della disoccupazione e sulla possibilità, al ritorno della pace, della piena occupazione in industria, agricoltura e terziario. Un sogno costruito su una diagnosi profonda e perfetta, oltre alcune formule keynesiane, sia del funzionamento dello Stato e delle sue strutture sia dell'efficienza del sistema produttivo capitalistico privato. «*La piena occupazione produttiva in una società libera — scriveva nell'introduzione Beveridge — è possibile, ma non la si può realizzare agitando una bacchetta magica finanziaria.*»

[da "La Repubblica" - 29 gennaio 2013]



bêtise

(QUASI) TUTTI A CASA

«*Mi sono rotto le palle! Possibile che non riusciate a capire l'importanza di stare a casa? Non lo so se in questo modo riusciremo a venirne fuori.*»

Luca Maria Giuseppetti, sindaco di Caldarola, Marche

Fanpage.it: «*Giovanni Ciarlantini "Il vicesindaco runner (vicesindaco di Caldarola Marche) posta il tragitto della sua corsa su Facebook: multa da 560 euro e dimissioni". "Dopo aver postato il tragitto della corsa di 30 km su Facebook, il vicesindaco di Caldarola (Macerata) si è ritrovato con una multa da 560 euro per non aver rispettato i divieti indicati nel decreto del governo per arginare il dilagare del Coronavirus. Ciarlantini ha provato a giustificarsi con le forze dell'ordine asserendo che, essendo allenatore di calcio, doveva mantenersi in forma..."*»
Fanpage.it, 2 aprile 2020

LEI NON SA CHI SONO IO!

«*Sono una parlamentare e nell'esercizio delle mie funzioni sto andando al MARE!*»

Sara Cunial, deputata eletta coi 5 Stelle, ora nel Misto, alle guardie che la multavano, 13 aprile 2020

in fondo. 20

enzo marzo

Vecchio scarpone - Quanto tempo è passato...

Ho sempre diffidato della memorialistica, perché troppo spesso la memoria tradisce. Ma qualche volta riportare in vita episodi passati di cui si è stati testimoni può essere utile per illuminare il presente.

1. Siamo nell'aprile del 1984. A Milano si svolge il 35° congresso del Partito repubblicano. Giovanni Spadolini è reduce da due presidenze del consiglio e da un buon successo elettorale, soprattutto a Milano. È un congresso perlopiù celebrativo perché ormai la "palla" è passata a Craxi. Io seguivo il congresso per il "Corriere della sera". Nella replica finale il Segretario ha parole severe sulla gestione delle USL, Unità Sanitarie Locali" (quelle che si chiamano oggi Asl). Giustamente nota che queste Unità sono totalmente lottizzate dai partiti, è giu' parole durissime contro la partitocrazia. (Forse a questo punto il lettore avrà capito la ragione di questo ricordo). Spadolini si infervora e conclude l'argomento con una promessa: se entro sei mesi la situazione in Italia delle dirigenze delle USL non sarà riparata, il Pri - in concorrenza di moralità col Pci berlingueriano - ritirerà tutti i suoi rappresentanti. Applausi vivissimi.

Trascorrono mesi, mesi e mesi.

All'epoca in Rai esisteva una trasmissione chiamata "Tribuna politica" che non aveva alcuna somiglianza con gli scandalosi programmi odierni, dove il "politico" viene affrontato per strada, gli si affida il microfono, lui parla a ruota libera e, quando ha finito la sua esternazione propagandistica, restituisce il microfono e tutto finisce lì. Anche quando invece il "politico" si fa invitare in un talkshow la politica vera si tiene ben lontana e si bada più che altro allo spettacolo o, meglio, all'avanspettacolo, con partecipanti frutto di una contrattazione spesso serrata. Le tanto vituperate "Tribune politiche" d'antan invece erano delle vere conferenze-stampa, come quelle che si svolgono nei paesi normali che godono della libertà d'informazione. Il "politico" teneva un discorso iniziale, poi era il turno delle domande poste dai giornalisti inviati dai propri giornali seguendo una turnazione. Addirittura il giornalista aveva la

possibilità di replica. Furono famosissimi e appassionarono i telespettatori gli scontri epici tra Palmiro Togliatti e Romolo Mangione, vicedirettore della “Giustizia” organo del Partito socialdemocratico. All’epoca era tutto in diretta, poi si perse questa buona abitudine, poi si uccise direttamente “Tribuna politica”.

Era l’ora di pranzo, purtroppo la “Tribuna politica” non veniva trasmessa più in diretta. Il “politico” era Spadolini, a me toccava fare la domanda sempre per il “Corriere della sera”. Fu semplice semplice, lessi le parole pronunciate da lui nell’ultimo congresso, gli feci il calcolo dei mesi trascorsi, e gli chiesi quanti dirigenti USI designati dal Pri si fossero dimessi, visto che il malcostume della politicizzazione della Sanità pubblica non era cessato, anzi si era rafforzato. Al mio fianco, Nello Ajello, grande giornalista di “Repubblica”, mio amico, cominciò a ridere e non la finiva più.

In effetti, era iniziato una grande spettacolo: Spadolini alzò le due braccia invocando l’interruzione della trasmissione, e così avvenne. Il Segretario cominciò a gridare e quasi a piagnucolare: non potevo fargli quella cattiveria..... mi aveva assunto lui al Corrierone (non era vero)... gli facessi un’altra domanda ecc. Imbarazzo generale. Spadolini ai giornalisti sempre suscitò benevolenza, appariva come un bambinone tra l’isterico indifeso e il vanitoso così ingenuamente sfacciato... Faceva a tutti un po’ compassione. Ovviamente non potevo cedere. La trasmissione riprese. Sinceramente non ricordò se il mio quesito fu tagliato o Spadolini imbastì una rapida replica in politichese. A me sembrava semplicemente d’aver fatto una di quelle domande che ora sono state recentemente definite “giuste” da Elly Schlein. E che non rivolge più nessuno.

Sono trascorsi decenni... La sanità pubblica riuscì a superare persino Mani Pulite, rimanendo lottizzata, luogo di potere e di lucro illecito delle forze politiche. Ne è simbolo esemplare Formigoni. Poi è venuto il Coronavirus.

2. Anche questo secondo ricordo c’entra molto con i tempi attuali da incubo. Durante tutto il periodo berlusconiano, e oltre, purtroppo un ingrediente rilevante del degrado culturale e politico che ha annichilito il paese fu quella compagnia di intellettuali che noi abbiamo sempre chiamato “liberaloidi”. I quali fecero finta (non potevano

crederci veramente) di vedere nel traffichino di Arcore l’“uomo della provvidenza” in grado di realizzare nel nostro paese la “rivoluzione liberale”. Finalmente si concludeva la centenaria attesa messianica liberale invocata da Gobetti. In verità questi professori sapevano bene di che si trattava. Bastava aver seguito anche distrattamente il curriculum dei quattro fondatori di Forza Italia. E poi, via via, tutte le violazioni dello Stato di diritto, l’incameramento dei post-fascisti e le illegalità perpetrate dall’allora Cavaliere. Eppure, chi per odio ideologico chi per puro opportunismo, tutti costoro per decenni hanno dato – spesso ben ricompensati con collaborazioni giornalistiche, carriere o altro - una copertura ideale a un corrotto e corruttore. Neppure le leggi *ad personam* li hanno fermati. Con il timbro accademico questi fasulli “liberali della cattedra” hanno certificato che l’ex Cavaliere e i suoi seguaci, compresi Dell’Utri e Previti, fossero dei purissimi liberali.

Non tutti i liberaloidi furono sfacciati. Uno dei loro, per esempio, rimane interessante. Aveva molte motivazioni psicologiche. Una per tutte il disagio che gli metteva il “cerchiobottismo” del giornale che amava. Il cerchiobottismo è una malattia, tipicamente giornalistica, che pretende di costruire l’obiettività meccanicamente, dando sempre un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Pur essendo perfettamente consapevole d’essere lo strumento retorico esattamente opposto all’obiettività. È la prova di forsennato amore per il potere nascosto sotto un velo di equilibrismo. In qualche misura è assimilabile alla teoria della indifferenza tra Destra e Sinistra, cartina di tornasole assai precisa per scoprire chi è di Destra, ma se ne vergogna.

Al nostro personaggio il cerchiobottismo dava alla testa e a questo si aggiunse la pretesa ingenua di essere ammirato come maestro di liberalismo. Sempre più velocemente precipitò nella palude berlusconiana. Addirittura avvilì sé stesso scrivendo sul giornale del Padrone. Quasi alla fine di questo percorso scrisse un articolo in punta di liberalismo per raccontare quale terribile fastidio gli desse il doversi fermare davanti a un semaforo rosso. Il semaforo era da lui vissuto – così scrisse – come una grave violazione della libertà personale. Lo Stato in tal modo gli limitava la libertà costituzionale di circolazione. (Forse a questo punto il lettore avrà capito la ragione di questo secondo ricordo). Non ce la feci più e in nome di un’antica amicizia dormiente da anni gli scrissi che con quell’articolo,

secondo me, aveva segnato il definitivo distacco dall'idea liberale.

Al massimo il suo poteva essere assimilato a un libertarismo selvaggio all'americana. Mi aveva sorpreso il suo disconoscimento dell'intera storia del pensiero a lui caro con un ragionamento astratto e inconcludente nella pratica. Il liberalismo ha sempre preso atto che l'individuo non è e non può non sentirsi un essere sociale. Neppure uno stilista o un eremita riesce a sottrarsi alla socialità. Lo stesso concetto di libertà è inutile se non rapportato all'Altro. *Perché la mia libertà ha come limite la libertà dell'altro.* Concetti davvero elementari. Ero irritato. Gli scrissi che se si sentiva coartato dallo Stato attraverso un semaforo Rosso, allora avrebbe dovuto avere il coraggio di non accettare quella coercizione e passare sempre anche col Rosso. Avrebbe avuto poca importanza se, all'incrocio, avesse incontrato un Tir destinato a far di lui una polpetta o, all'inverso, avesse schiacciato un povero ciclista fiducioso dello Stato che in quel momento gli aveva concesso il Verde. Non mi rispose.



bêtise

CONSIGLIO PER IL PROSSIMO DPCM

Conte deve «rimettere al primo posto Dio», perché «il Governo ha pensato a tutto tranne che alle fede: Puoi comperare tutto, anche le sigarette, il cacciavite, ma si chiudono le chiese perché, secondo loro, sono luogo di ricettacolo di focolaio. Bisogna tornare a Dio e anche di corsa perché quello che sta avvenendo è un segnale ben preciso».

Paolo Brosio, Adnkronos, 7 aprile 2020

BORGHI, ECONOMISTA COMICO

Flavia Vento, showgirl: «Grazie delle risposte, ma ancora non ho capito cos'è il Mes!!».

Claudio Borghi, showman, deputato leghista, consigliere economico di Salvini: «Una cassa gestita da un tuo nemico, tale Klaus, che funziona così. Tutti ci mettono dei soldi, se ne ha bisogno uno che deve pagare Klaus può prelevare quanto vuole, se ne hai bisogno tu puoi prelevare solo se in cambio lasci a Klaus le chiavi di casa così può prendersi i gioielli».

Flavia Vento: «Ma chi è Klaus?»

Twitter, 11 aprile 2020

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani); *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

pietro polito.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. È Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*,

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, andrew morris, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pieter polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, convergenza socialista, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, leo valiani.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, sergio armanini, bruno astorre, roberto bagnasco, pietero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, franco bechis, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, stefano buffagni, pietero burgazzi, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, giulio centemero, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, dimitri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, “corriere.it”, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, alessandro de angelis, angelo de donatis, vincenzo de luca, luigi de magistris, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, niccolò fraschini, carlo freccero, filippo frugoli, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, mike hughes, “il corriere del mezzogiorno”, “il dubbio”, “il foglio”, “il giornale”, “il messaggero”, “il tempo”, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, “la repubblica”, ignazio la russa, “la stampa”, vincenza

labriola, lady gaga, mons. pietero lagnese, camillo langone, elio lannutti, “lega giovani salvini premier di crotone”, gianni lemmetti, barbara lezzi, “libero”, padre livio, eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, emanuel mazzilli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pantheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizzarotti, marysthell polanco, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, sergio puglia, “radio maria”, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, william rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, pietero senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, ernesto sica, “skytg24”, adriano sofri, padre bartolomeo sorge, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, oliviero toscani, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.